



# UNIVERSITÀ DI PARMA

## ARCHIVIO DELLA RICERCA

University of Parma Research Repository

Francesco Negri da Bassano - Tragedia intitolata Libero Arbitrio 1546 | 1550

This is the peer reviewed version of the following article:

*Original*

Francesco Negri da Bassano - Tragedia intitolata Libero Arbitrio 1546 | 1550 / Casalini, Cristiano; Salvarani, Luana. - STAMPA. - (2014), pp. 1-303.

*Availability:*

This version is available at: 11381/2770530 since: 2015-12-25T21:07:17Z

*Publisher:*

Edizioni Anicia

*Published*

DOI:

*Terms of use:*

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available

*Publisher copyright*

note finali coverpage

(Article begins on next page)

25 April 2024

FRANCESCO NEGRI DA BASSANO

---

TRAGEDIA  
INTITOLATA  
LIBERO ARBITRIO

1546 | 1550



A CURA DI  
CRISTIANO CASALINI & LUANA SALVARANI

*presentazione di Francesco Mattei*

TEORIA E STORIA DELL'EDUCAZIONE

*Collana diretta da Francesco Mattei*

**186**

*Comitato scientifico*

Enver Bardulla (Parma), Luciano Caimi (Cattolica), Franco Cambi (Firenze), Cristiano Casalini (Parma), Florencio V. Castro (Extremadura), Enza Colicchi (Messina), J.C. Sánchez Garcia (Salamanca), Mario Gennari (Genova), Mario Manno (Palermo), Marielisa Muzi (Roma Tre), Victor Santiuste Bermejo (Madrid Complutense), Benedetto Vertecchi (Roma Tre), Ignazio Volpicelli (Tor Vergata), Christoph Wulf (Berlino, Freie Universität).



FRANCESCO NEGRI DA BASSANO

TRAGEDIA  
INTITOLATA  
*LIBERO ARBITRIO*

1546 | 1550

a cura di  
Cristiano Casalini & Luana Salvarani

*presentazione di Francesco Mattei*

**ea**  
ANICIA

ISBN: 978 88 6709 1591

© 2014 - Editoriale Anicia s.r.l.  
Via S. Francesco a Ripa, n. 104  
00153 Roma - Tel. (06) 5898028/5894742  
Sede legale: Via di Trigoria, n. 45  
00128 Roma - Tel. 06.50653118

**<http://www.edizionianicia.it> [editoria@anicia.org](mailto:editoria@anicia.org) [info@anicia.org](mailto:info@anicia.org)**

*Tutti i diritti di traduzione, di riproduzione, di adattamento, totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati. Ogni permesso deve essere dato per iscritto dall'editore.*

# INDICE

PRESENTAZIONE di <i>Francesco Mattei</i>	7
INTRODUZIONE di <i>Cristiano Casalini e Luana Salvarani</i>	11
0. Prologo	13
1. Una pedagogia teatrale	23
2. Un pastore e tre maestri	38
3. Una didattica dei principi	50
4. Ipotesi di lettura	58
NOTA BIOGRAFICA	69
NOTA AL TESTO	74
<b>Francesco Negri</b> <b>TRAGEDIA INTITOLATA</b> <b>LIBERO ARBITRIO</b>	77
Atto primo	83
Atto secondo	115
Atto terzo	159
Atto quarto	195
Atto quinto	237
INTRODUZIONE DELL'AUTORE (ED. 1550)	275
PROFESSIONE DI FEDE DELL'AUTORE (ED. 1550)	291
BIBLIOGRAFIA	297





## PRESENTAZIONE

*Francesco Mattei*

Ancora Cinquecento. E ancora *Schola parmensis*. Questa riedizione della *Tragedia intitolata Libero Arbitrio* del Negri è infatti il quarto volume di una serie di studi che vede la luce in un angolo periferico della provincia pedagogica italiana, quella dell'antica e (in alcuni suoi polloni) sempre verde Università di Parma. Il lavoro, anche questo lavoro, è frutto dell'acribia e dello spirito vero di ricerca culturale di due giovani studiosi che nel Cinquecento hanno ormai messo, da diversi anni, mani, cuore, intelligenza e... testi. Con acutezza e pazienza essi hanno prima riedito la *Coltura degl'Ingegneri* di Antonio Possevino S.J., poi l'*Essame degl'Ingegneri* di Juan Huarte de S. Juan, e infine gli *Essais (25-29)* pedagogici di M. de Montaigne. E vede ora la luce, dissepolta da oblii secolari, questa strana e interessante *Tragedia* del Negri da Bassano.

Il lettore, soprattutto quello aduso alla pagina pedagogica, si chiederà allora il perché di tanta insistenza. E si interrogherà sul perché, nel secolo del Rinascimento e dell'uomo umanistico-rinascimentale, si sia riservato tanto tempo e tanta attenzione alle vicende di questi minori – escluso un Montaigne infiltrato tra gli educatori – *prima facie* poco frequentatori degli ingegneri pedagogici e da questi, a loro volta, assai poco riconosciuti per nome.

Il motivo è presto detto. Possevino riordinò, su incarico di Ranuccio I Farnese, lo *Studium Parmense*, dopo che i gesuiti – presenti a Parma con Favre e Lainez fin dal 1539 – avevano aperto nel ducato il loro collegio e la chiesa di S. Rocco. E lo scaltro Possevino, nel suo *Coltura degl'Ingegneri*, non aveva certo dimenticato di sbirciare sapientemente le pagine di Huarte de S. Juan e del suo *Essame degl'Ingegneri*. Montaigne fu allievo di quella *schola bordolensis* che, trasferita a Coimbra, favorì il grande splendore della scuola gesuitica dei *Conimbricenses*.

Ma che cosa vuol dire tutto ciò? È presto detto. Vuol dire semplicemente che, accanto al filone protestante (radicale e luterano) che ha riempito la scena del Cinquecento, altri torrenti dello spirito e della terra mediterranea, per dirla con Nietzsche, hanno dato sostanza al moderno. E il moderno, oggi lo avvertiamo più chiaramente, si è modellato anche sull'impianto umanistico, sulla scoperta dell'uomo come *miraculum magnum* (Pico), sulla ricerca della scienza della natura, su un rinnovato modello di *civis* e di *civitas* (e sulla sua autonomia politica). Il moderno ha poggiato cioè le sue fondamenta tanto sulla salvezza da giustificazione di Lutero, quanto su una modernità cattolica (*Early Modern Catholicism*), come dice J. O'Malley, che poco è illuminata e resa comprensibile dalla formula forse stantia e un po' depauperante di "controriforma cattolica".

Ma allora, perché questa successione di testi cinquecenteschi? Il motivo è semplice. Quel secolo ha aperto a molti, e in teoria come-nianamente a tutti, i segreti della pagina scritta. Non era più tempo di incunaboli, pandette e *clerici lectores in folio*. Si era finalmente aperto il secolo della grande alfabetizzazione. E il libro era diventato accessibile ai chierici e agli umanisti, ma anche ai contadini, agli artigiani, ai mugnai (e se ne conoscono storie esaltanti nella diffusione del protestantesimo in Italia!). Il problema è che non bastava poter usufruire della scoperta guttemberghiana per poter effettivamente leggere e pensare. Bisognava organizzare e organizzarsi. Fondare scuole e scuole popolari; frequentare maestri, maestri laico-umanisti e maestri religiosi. Tutte tipologie che hanno visto, nel Cinquecento, un dilagare virale di luoghi di lettura, dove la passione per il libro era accompagnata anche da un raro e fortissimo confrontarsi di idee. Di idee filosofiche e religiose, scientifiche e politico-economiche. Ma su tutte, ed è noto, ha campeggiato la grande questione religiosa: la frattura non ancora sanata fra cristiani cattolici e cristiani protestanti.

È questo il contesto in cui nasce la *Tragedia intitolata Libero Arbitrio* del Negri. Il maestro ex-monaco Negri è soltanto uno dei molti religiosi (nel caso, benedettino) che ha letto con autonomia, possedendone gli strumenti adatti, la Sacra Scrittura e l'ha libe-

ramente e personalmente interpretata. È nato in quel territorio della Venezia repubblicana che ha offerto ospitalità e protezione a molti italiani, attratti dalle idee e dalle aspirazioni dei riformati protestanti. Ha fatto anche lui il suo giro in Germania; è passato per strade francesi e, come molti esuli per religione, alla fine è tornato a casa, nel territorio italo-svizzero della Valchiavenna.

Fin qui nulla di nuovo, per i tempi. E Negri non si discosta, nella sostanza, dalla tipologia consueta del riformato italiano che guarda alla Svizzera o alla Germania (e poi torna a casa, una casa troppo stretta per la presenza della Roma papale). Eppure questa *Tragedia* mostra qualche sua caratteristica peculiare. E provo a darne ragione.

Negri non è solo, in Valchiavenna. Lì ci sono il noto e influente ex vescovo Vergerio, Mainardi, Stancaro e Camillo Renato. Figure eminenti e figure minori. E non potevano certo mancare, tra questi contestatori del potere istituzionale cattolico, dispute e accuse sempre risolte con il ricorso alle autorità ecclesiali zwingliane che reggevano anche la Valchiavenna e la Valtellina (insomma, una *Roma minor!*).

Negri, come altri prima e dopo di lui (si pensi al Guarino da Verona maestro alla corte ferrarese o al grande Vittorino da Feltre e alla sua “casa dei giochi”), vive aprendo una scuola e insegnando l’alfabeto latino. Ed è ipotizzabile che non avesse fra i suoi allievi figli “ben nati” destinati a reggere le sorti politiche delle nuove città. Eppure insegna ed alfabetizza. E, insieme all’alfabeto, fa scorrere idee e aspirazioni, critiche e voglia di futuro non cattolico. Tutte idee che capillarmente, nel Cinquecento, hanno trovato canali di diffusione straordinaria, alimentando utopie di discontinuità con il passato e ricchezza di comprensione della pagina. Un’opera meritoria, comunque la si pensi, di diffusione alfabetica. Un’opera che dovrebbe essere guardata con curiosità e rispetto dalla letteratura pedagogica, tanto distratta e tanto ignara di pagine gloriose di diffusione dell’alfabeto.

Ancora. Questa *Tragedia* è una quasi-tragedia. O una tragedia quasi-commedia. Si tratta di uno scritto che esula decisamente dai canoni classici della tragedia e che si tiene lontano dai modelli allora dominanti. Latita infatti la rappresentazione popolare di tradizione protestante, strumento ricco di *educazione religiosa*, ed è assente il

canone gesuitico o barocco, che sfrutta la scena, il proscenio aperto, il lessico adatto, la movenza indotta delle emozioni. Si direbbe qui Negri un “cerebrale”. Un compositore di tragedie per *concetti*. Ma non sfuggirà, nemmeno ad un lettore distratto, la puntualizzazione delle figure, l’identificazione con tipologie cattoliche, la preoccupazione di inculcare nel lettore o ascoltatore idiosincrasie antiromane, la necessità di mettere in evidenza la tragedia del Cinquecento: quella che vede una frattura insanabile fra natura e grazia; *Liberio arbitrio* e *Grazia giustificante*. Le due figure, appunto, che nella *Tragedia* del Negri sono destinate a restare ultime sul proscenio. Ed è anche inutile aggiungere chi, alla fine, rimarrà in campo. Non certo *Liberio Arbitrio* (già sondato da Valla e Erasmo), ma *Grazia giustificante* (già nel Lutero del *Servo Arbitrio* salvatrice).

Aggiungo due brevissime osservazioni riscontrabili nel testo.

La diffusione delle idee riformate trapassa qui di bocca in bocca ed educa. Educa alle idee di salvezza e alle idee politico-istituzionali. Ma educa anche alla lettura. Avvia meritoriamente all’istruzione di massa. (Si pensi al fatto che le *Tesi* di Lutero abbiano conosciuto in pochi mesi una diffusione di 300.000 copie).

E ancora. Si leggerà nella *Tragedia* del Negri con quale cura i testi vadano riscontrati. Dunque, lettura sì, ma su testi il più possibile autentici e corretti. Il problema nasce, e il fatto è curioso e interessante, quando si dovrà decidere chi debba tenere in mano il testo originale. Il maestro o l’allievo? E quale sarà il testo originale? E chi sarà il maestro?

Il maestro cattolico e il maestro protestante terranno in mano lo stesso Libro? E l’Inquisizione cattolica avrà un suo corrispettivo anche in una Inquisizione protestante? Problema intrigante. Che dopo cinque secoli ha visto le prime edizioni di Bibbie “concordate” e i ripensamenti e le richieste di perdono ormai assai o troppo frequenti.

Resta il fatto che, tra tanto interrogare e combattere, anatemi e deconversioni, sulle discordie religiose ha camminato, e meritoriamente, la grande diffusione dell’istruzione e dell’educazione. Con buona pace dei pedagogisti che, troppo autarchici, pensano questa materia riservata ai soli teologi di professione.

# INTRODUZIONE

*Il Prologo, la Nota biografica e la Nota al testo sono scritte a quattro mani. I capitoli 1. e 4. sono di L. S. I capitoli 2. e 3. sono di C. C.*

## 0. Prologo

La *Tragedia intitolata Libero Arbitrio*, che qui si pubblica, è uno dei pochi testi di riformati italiani a possedere una triplice tensione: dottrinale, letteraria e pedagogica. Stampato dapprima (1546) in località non specificata<sup>1</sup> con le sole iniziali del nome dell'autore, diviene presto, come ci testimonia la sua inclusione nell'indice del Della Casa, una delle più diffuse letture clandestine dei protestanti di lingua italiana. La seconda edizione (1550)<sup>2</sup> viene enormemente accresciuta e pubblicata col nome dell'autore in chiaro, a testimoniare una presenza ormai ineludibile nel panorama culturale della Riforma italiana.<sup>3</sup>

Proprio per questo motivo, Francesco Negri è stato oggetto di grande attenzione da parte degli storici che si sono occupati della storia del protestantesimo in Italia, fin dai pionieristici e appassionati studi di epoca risorgimentale (gli *Eretici d'Italia* del Cantù) e postrisorgimentale (il doppio articolo dello Zonta, chiuso in fretta e furia dall'autore prima di partire per il fronte alpino), oltre che più recentemente da parte di Edoardo Barbieri, che ha studiato anche la diffusione del Negri in area europea e anglosassone<sup>4</sup>. Tutte queste opere hanno costituito la base del nostro studio. Non esistono

<sup>1</sup> Ma in realtà Basilea, presso Johannes Oporinus. Questa edizione venne ristampata a Venezia per opera del Brucioli nel 1547, sempre senza indicazione del luogo e dell'editore.

<sup>2</sup> In realtà 1551, come indica il riferimento alla carcerazione di Soranzo a Castel Sant'Angelo (cfr. *Nota al testo*).

<sup>3</sup> Qui si pubblica la prima edizione, inserendo in nota le parti aggiunte nell'edizione 1550 e, in coda, la prefazione e la Professione di fede dell'autore aggiunte alla medesima edizione. Per ulteriori dettagli si rimanda alla *Nota al testo*.

<sup>4</sup> Indicazioni relative al Negri anche nella cultura italiana settecentesca, variamente inserite nella storiografia erudita più o meno locale. Rimandiamo alla bibliografia per i riferimenti bibliografici e agli autori qui citati.

tuttavia monografie di riferimento su Francesco Negri e, soprattutto, non è disponibile un'edizione moderna di *Liberio Arbitrio*, come del resto di nessuna opera dell'autore.<sup>5</sup>

Qui, oltre a fornire l'edizione, approfondiremo la posizione del testo nell'ambito del tessuto culturale di riferimento, al fine di delinearne il profilo pedagogico. La *Tragedia intitolata Liberio Arbitrio* nasce infatti per educare dapprima i cattolici italiani a riconoscere l'inganno perpetrato su di loro dal clero e ad aprirsi all'autentico cristianesimo, poi per formare i protestanti già convertiti fornendo loro argomenti persuasivi per sostenere controversie. Una sfida, come vedremo, difficile, stante la clandestinità in cui il testo doveva circolare appena varcati i confini della Val Chiavenna e la mancanza di precedenti analoghi.

L'indice del Della Casa nomina, dopo *Liberio Arbitrio*, un'altra imprecisata *Tragedia*, sulla cui identificazione si sono fatte varie congetture, anche se probabilmente la più credibile è quella contemporanea del Vergerio, che la identifica nel *Pammachius* o nel *Mercator* del Naogeorgus<sup>6</sup>. Rimane però il fatto che il teatro del Naogeorgus è in latino, e appartiene al collaudato genere del teatro umanistico-pedagogico riservato a una ristretta élite alfabetizzata. Né ci sono analogie di sistema con l'altra *Tragedia* spesso accostata a quella del Negri, a firma di Bernardino Ochino, che ci è nota solo nella traduzione inglese d'epoca, a testimoniare una diffusione in una terra che con Elisabetta I aveva dato una svolta ulteriore all'anglicanesimo<sup>7</sup>. Il tentativo del Negri resta eccentrico e pionieri-

<sup>5</sup> L'opera di Francesco Negri, inclusa la prima redazione di *Liberio Arbitrio*, è stata oggetto di diverse tesi di laurea, come riscontrabile sul catalogo OPAC-ICCU nazionale.

<sup>6</sup> L'imprecisata "tragedia" doveva essere già in circolazione nel 1546, dato che il Della Casa stesso ne parla, comunicando a Roma la sua speranza di conoscere chi ha stampato o quantomeno i venditori di un libro "sporcissimo" intitolato *Tragedia*. Ugo Rozzo nega la possibilità di identificare questo testo con quello di Negri (U. Rozzo, "Introduzione" in Pier Paolo Vergerio, *Scritti capodistriani e del primo anno dell'esilio*, II, *Il Catalogo de' libri (1549)*, Deputazione di Storia patria per la Venezia Giulia, Trieste, 2010, pp. 26-27).

<sup>7</sup> Accosta le due opere Barbieri, per argomentare i motivi del successo del Negri in Gran Bretagna: «Non si dimentichi che sin dal 1549 era disponibile, in traduzione inglese, un'opera di Bernardino Ochino in parte simile a quella



stico, e di conseguenza il suo esperimento di pedagogia teatrale attinge a prassi e modelli educativi diversi, creando un'ibridazione unica nel suo genere.

Prima di raggiungere la Val Chiavenna da esule riformato, Francesco Negri (1500-1563) era stato monaco benedettino originario di Bassano del Grappa. Letture luterane e, come lo Zonta ipotizza, l'amicizia col Roselli<sup>8</sup>, lo spinsero ad abbandonare l'Ordine. Dopo un breve passaggio in Germania (forse Augusta) e un soggiorno più lungo a Strasburgo, dove assistette alle lezioni di Butzer e del Köppel (il *Capitone*), trovò infine casa a Chiavenna, dove Köppel lo aveva raccomandato direttamente a Zwingli. La piccola città si trovava ai piedi delle Alpi Retiche, e insieme all'omonima valle e alla Valtellina era passata nel 1512 sotto il dominio delle Tre Leghe, la cui chiesa faceva capo all'autorità di Zwingli a Zurigo. Lì Negri aprì una scuola privata e compose diverse opere, tra cui la *Tragedia intitolata Libero Arbitrio*, che fu data alle stampe in coincidenza con l'apertura del Concilio di Trento. Il successo dell'opera è testimoniato dall'uscita, presso lo stesso editore della prima, della seconda edizione del 1550, poi delle traduzioni inglese e francese<sup>9</sup> e infine di una traduzione latina sintetizzata<sup>10</sup> a cura dello stesso Negri per i lettori polacchi.

L'*Argomento* premesso da Negri alla tragedia di fatto non narra la storia agita in scena, ma ne chiarisce gli antefatti (che nel testo vengono narrati da Diaconato a Fabio da Ostia nella prima scena del primo atto): Libero arbitrio, figlio "contra naturam" di due

di Negri, *A tragoedie or dialogue of the uniuſte primacie of the biſhop of Rome*». (E. Barbieri, *Opere di Francesco Negri...*, cit., p. 697).

<sup>8</sup> Lo Zonta riferisce della perquisizione del Sant'Uffizio in casa di Paolo Roselli nel 1551, durante la quale vennero ritrovate svariate copie di una traduzione a firma del Negri della lettera ai nobili cristiani di Martin Lutero, che parrebbe il primo vero lavoro del Nostro. Cfr. G. Zonta, "Francesco Negri l'eretico e la sua tragedia 'Il libero arbitrio'", *Giornale storico della letteratura italiana*, 67 (1916), p. 283.

<sup>9</sup> Rispettivamente Londra, Jugge, 1553 e Ginevra, Crespin, 1558 e 1559.

<sup>10</sup> Ginevra, Crespin, e Poschiavo (ma in realtà Cracovia) 1559.

donne, Ragione e Volontà, viene proclamato dal Papa monarca del ricchissimo Regno delle Buone opere. Sposata la signora *Gratia de congruo*, ne ha una figlia, *Gratia de condigno*, e per mezzo di esse si arricchisce a dismisura, imponendo a tutti i cattolici l'esosa gabella del Merito. Tutto ciò è già successo da molto tempo quando i nostri personaggi si incontrano a parlare di questi fatti, in occasione di un "Concilio di Theologi ultramontani" che potrebbe, perché no, essere lo stesso Concilio di Trento. Mentre i personaggi chiacchierano, gli eventi precipitano verso il crollo del papato (annunciato dalla fausta conversione di Bertuccio e dall'arrivo degli apostoli Pietro e Paolo a Roma) e il trionfo finale della "vera religione":

Alla fine intesa egli la ribellione di molti suoi soggetti per lettere di Ferdinando Re, portate dal dottore Ecchio, opera col Papa, che si fa buona provvisione a tal disordine. Ma mentre che acìo si provvede, la signora Gratia giustificante, mandata da Dio di cielo in terra, mozza secretamente il capo a esso Re. & il Papa finalmente scorto per il vero Antichristo, riceve da Dio la sententia d'essere a poco a poco ucciso con la parola divina.

Con bizzarro paradosso, la tragedia di Negri è in realtà una commedia. Discuteremo in seguito le ragioni di questo paradosso: qui basti accennare che la forma è ibrida tra i due generi (in cinque atti ma senza prologo né cori), che stile e caratterizzazione dei personaggi sono inequivocabilmente comici, e comico è il tono di tutti i dialoghi che costituiscono la vera e propria struttura drammaturgica del testo, intervallata da lunghissimi monologhi di natura storica o dottrinale, sempre però interpunti di battute, giochi di parole ed elenchi iperbolici.

La scena si svolge a Roma ed è, di fatto, l'appartenenza al variegato mondo della corte papale a caratterizzare la maggior parte dei personaggi di *Libero Arbitrio*. Un primo sguardo alla lista (Clero, Diaconato, Discorso umano, Atto elicito...) fa pensare a una forte connotazione allegorica del testo, e su questo dato si sono spesso

fermati i lettori e gli storici<sup>11</sup>, incluso lo Zonta, che insistono sulla mancanza di “ispirazione” e sul piatto carattere dei personaggi come “pure allegorie”. Una lettura approfondita dimostra, al di là di ogni giudizio di valore artistico, che i personaggi allegorici puri – caratterizzati solo dagli attributi del concetto che essi incarnano – sono pochissimi, anzi solo uno: Grazia Giustificante, che compare a fine tragedia per uccidere Libero Arbitrio e portare al *dénouement* finale; Libero Arbitrio, da parte sua, entra in scena per poche battute nella scena prima del secondo atto, al fine di leggere a voce alta la lettera di Re Ferdinando che annuncia la minaccia protestante: in questa unica entrata non presenta alcuna caratteristica che lo distingua dai normali personaggi “umani”.

Tutti gli altri, sia quelli a denominazione allegorica già citati sia la varia corte di funzionari, servitori e parassiti, nella tradizione della commedia classica (Hermete “interprete”, Felino “spenditore” cioè maggiordomo, Amonio cancelliere, Trifone notaio, Orbilio servitore) si articolano con varie sfumature – più acuti o più sciocchi, più scurrili o più pedanti – sul medesimo modello di innocui e simpatici chiacchieroni, capaci di polemica e di mordaci battute ma fondamentalmente conformisti, che si può immaginare ciondolassero, allora come oggi, tra piazze e osterie nelle lunghe pause dal lavoro a corte; e lo stesso si può dire di Fabio da *Ostia* (non scelta a caso la località, con le sue allusioni all’eucaristia), che invero pre-

<sup>11</sup> Barbieri, descrivendo la natura paradossale di questo testo, ne parla come di un «vero *monstrum literarium*, a mezza strada tra autentica tragedia secondo la precettistica aristotelica e opera di pura lettura costruita intorno a personaggi allegorici di ascendenza forse medioevale, scritto polemico/satirico e trattato di teologia riformata» (E. Barbieri, “Opere di Francesco Negri in Gran Bretagna”, *Aevum*, 71, 3 (1997), p. 695). Adriano Prosperi, invece, ne sottolinea il carattere dottrinale, e descrive la *Tragedia* come un «romanzo teologico, carico di violenza antiromana. [...] La polemica del Negri era diretta contro l’armamentario teologico-filosofico della scolastica fratesca» (A. Prosperi, *L’eresia del Libro Grande. Storia di Giorgio Siculo e della sua setta*, Feltrinelli, Milano, 2000, p. 88), come confermerebbe l’introduzione *Au lecteur chrestien* della traduzione francese della *Tragedia*: «montrer évidemment [...] les horreurs de la doctrine de l’Antechrist & de ses supposts Scolastiques». Alla definizione data da Prosperi sfugge, tuttavia, l’importanza del diritto canonico come ulteriore bersaglio del Negri.

senta una personalità più articolata e una certa inclinazione alla curiosità e al dubbio, ma non manifesta nel percorso alcuna evoluzione. Solo il barbiere Bertuccio, *alter ego* dell'autore, evolve chiaramente e dimostrativamente da questa condizione di morbida schiavitù morale alla consapevolezza e alla conversione. Lo fa con parole schiette, molto umane, e corroborato nella scelta dalla paura che la corte romana e il suo ex-padrone Libero Arbitrio vengano travolte dall'ira divina. Tutto il contrario di ciò che fa un personaggio allegorico esemplare e mono-dimensionale.

La dimensione allegorica, del resto, non doveva essere realmente nelle corde del Negri: essa stinge e sfuma continuamente accanto a un vivido tessuto di riferimenti alla contemporaneità, sulla traccia della satira pasquillesca. Papa Paolo III, per esempio, vi è identificato come ricettacolo di ogni male, immorale per avidità, nepotismo, carrierismo, consuetudine a pratiche astrologiche necromantiche o cabalistiche. E altrettanto lo è la sua linea di sangue, con Pierluigi Farnese che stupra il giovane efebo Cosimo Gheri, vescovo di Fano. E ancora, Paolo Carafa, grifagno orditore della Santa Inquisizione Romana. Anche lui, come Alessandro VI e Paolo III, circondato da figure diaboliche, pronte a suggerire mezzi o strumenti con cui perdere l'anima o turlupinare poveri innocenti.

L'attualità è certamente una dimensione della *Tragedia*. E lo dimostrano le aggiunte alla seconda edizione, la maggior parte delle quali destinate a colpire proprio Giovanni della Casa. L'antagonista del Negri viene dipinto nella nuova edizione con ferocia quasi superiore a quella del Farnese e del Carafa. La sua biografia viene tratteggiata a suon di peccati capitali: bieche compagnie inquisitoriali, ignoranza belluina, disinibita rapacità per prebende e uffici (solo il Carafa è beffato con maggior insistenza per il cappello cardinalizio), ma soprattutto – e non poteva non essere così nella

*Tragedia*, così carica di questo argomento polemico – sodomita impenitente.<sup>12</sup>

Della Casa si è macchiato agli occhi di Negri di una colpa grave: ha ardito firmare un Indice dei libri proibiti, stampandolo a Venezia (1549). Nel guazzabuglio disordinato di questa *première* nel mondo cattolico (nessuno fino ad allora aveva apposto alcuna firma ad un Indice), si trova nominata proprio l'opera del Negri, benché anonima, dato che la prima stampa a disposizione del Della Casa portava solo le iniziali dell'autore ("F.N.B."). Anche per questo, e forse per richiamare l'attenzione sul vero autore, Negri si prese la briga di redigere una prefazione al vetriolo per la seconda edizione, reclamando la titolarità dell'opera e giustificandosi per non averlo fatto prima – in verità con le solite formule pelose di *modestia* ex-benedettina. L'attribuzione era stata anticipata dal Vergerio nel suo commento al *Catalogo*, dichiarando che il consenso gli era stato dato da Negri stesso;<sup>13</sup> in ogni caso, l'orgogliosa dichiarazione di essere l'autore dell'opera è coerente con le accuse ai nicodemiti che ricorrono sia nella prima che nella seconda edizione dell'opera.

Su questo punto, è indubbio che la vicenda dell'inserimento della sua opera nel *Catalogo* abbia mutato qualcosa nell'atteggiamento del Negri nei confronti di Pietro Paolo Vergerio. Che, in quegli stessi anni, aveva raggiunto il mondo protestante proprio in Valchiavenna. Nella prima edizione non vi è alcun accenno a Ver-

<sup>12</sup> Il Della Casa viene attaccato sulla base dell'elogio tributato a tale pratica, nero su bianco, nel celeberrimo capitolo del *Forno*. Il Della Casa prima negherà la paternità del testo, poi cercherà di minimizzarlo come esperimento giovanile, infine tenterà di sostenere che la sodomia ivi lodata è esclusivamente quella eterosessuale. Curiosamente, Della Casa stesso verrà in seguito messo all'*Indice*, venendone inserita l'opera *Iohannes Casae Poemata* all'interno del famigerato catalogo di Paolo IV.

<sup>13</sup> «Questa (a dir il vero) ha lor dato un grande impaccio e se essi nol sapessero fare io levarò questa ziffera: Francesco Negro bassanese, così vogliono dire quelle tre lettere; esso mi ha dato licentia che io le dicchiari». (Vergerio, *Il catalogo de' libri* cit., p. 269).

gerio, probabilmente ritenuto dal Negri uno dei tanti nicodemiti annidati nelle gerarchie ecclesiastiche.<sup>14</sup>

La seconda edizione dell'opera, la prefazione in particolare,<sup>15</sup> dedica invece molto spazio al Vergerio: una figura nettamente positiva, che con ogni probabilità è la fonte di molte informazioni che il Negri ci dà del Della Casa.<sup>16</sup> Raggiunta la Valchiavenna, il Vergerio era entrato proprio in rapporti col Negri, e l'amicizia tra i due è testimoniata dal modo con cui l'ex vescovo nomina il Negri durante la *querelle* tra Mainardi, Stancaro e Camillo Renato. Di certo i due condivisero la propensione a scrivere per il maggior numero dei riformati e, probabilmente, anche una affinità caratteriale.

<sup>14</sup> L'ipotesi è avvalorata da una lunga aggiunta nella seconda edizione, che getta uno sguardo sul possibile atteggiamento del Negri verso il Vergerio prima della conversione ufficiale: «DIA. O di gratia Bertuccio, di' anchor tu la tua openione, perciò che io ne sento ragionar variamente, che giudizio ne fai tu di quel Vergerio? Ti pare che egli habbia fatto bene, a ribellarsi da' nostri papi & Cardinali, & far loro così aspra guerra come intendo che egli fa? [...] BER: Hor il medesimo io dico del Vergerio, egli sa la sua parte delle cose della corte, ha lingua, & sa adoprare la penna, & è ardito, & si stava al suo vescovato, cantava messa, & fino predicava i Giubilei, & bisognando a questi tempi andar dolcemente intrattenendo simil ingegni, & guadagnarseli, Ecco che un branco di questi vostri che credon esser savij, tra gli altri il Cardinal Santa Croce, M. Giovan Della Casa, con quel certo Ser Antonio Della Ziffera, si è posto attorno di colui imputandogli certi articoli goffi & ridicoli della vita di san Cristoforo, & di san Zorzi, & tanto l'han tenuto sollicitato, & tanto l'han stimolato che l'han fatto correr, & saltar fuor d'Italia, & andarsene in molti luoghi a cantar le poltronerie della corte. Et certo la sedia Romana dee haver grande obligatione a quei tre, come a bene meriti, che han fatto questo bel tratto. [...] Per risponder mo' alla vostra dimanda, dico che di lui mi par bene, & che ha fatto il suo debito, obediendo a Dio, che il chiamava fuor di questi vostri fanghi alla defension della purità della santa dottrina di GIESV CHRISTO, & beato lui».

<sup>15</sup> Nell'introduzione all'edizione del 1550, Negri ci informa che il Vergerio aveva attraversato la Germania su ordine di Paolo III per annunciare le modalità di un Concilio. Egli era infatti stato nunzio papale agli inizi degli anni Trenta, quindi vescovo di Capodistria dal 1536 al '49, quando lo ritroveremo a Chiavenna, dove stringerà amicizia col Negri.

<sup>16</sup> Di questo parere già Gaetano Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani...*, III, Milano, Pirola, 1859, p. 159. Il protagonismo del Vergerio nelle aggiunte alla seconda edizione di *Liberio Arbitrio* hanno fatto supporre che ne fosse lui stesso l'autore, ipotesi però smentita dalla più recente storiografia.

Il Vergerio redigeva nel frattempo il suo commento al *Catalogo* del Della Casa<sup>17</sup>, e alla voce “la Tragedia del libero arbitrio” scrisse:

Ho inteso che costui la vol far ristampare con molte additioni, et saprei anche dar loro un buon consiglio e rimedio a questa *Tragedia* e contra ogni altro libro che contra la corte di Roma si va scrivendo. Correggano le vite et i costumi, correggano gli abusi, le superstitioni e le idolatrie, dentro le quali vogliono tenere soffocati i popoli, lascino di persecutar Giesù Christo ne’ membri suoi e tutti i scrittori restarano confusi e non saprano più scrivere, o se vorano pur scrivere saranno trattati da buggiari e da bestie, e non harano più credito, né reputatione alcuna<sup>18</sup>.

*Buggiari*<sup>19</sup> e *bestie*, cioè “sodomiti e asini”: così il ritratto non solo del clero, ma della società romana (e quindi italiana) tracciato dal Negri. È molto interessante il fatto che Vergerio utilizzi questo espediente polemico: si comportino bene, i cattolici, e lecitamente potranno dare dei “sodomiti e asini” ai riformati italiani autori di tragedie. Anche un lettore contemporaneo, insomma, percepiva *Libero Arbitrio* non tanto come opera dottrinale ma come testo formativo destinato a trasmettere modelli di comportamento morale e sociale. Proprio per questo Negri sceglie la forma del teatro e non quella del trattato o del commentario biblico, come invece fanno i suoi sodali Francesco Stancarò e Camillo Renato. La poderosa opera di rimodellazione culturale operata da Lutero andava già raccogliendo i suoi frutti e Negri, di professione maestro di scuola, doveva sentire più urgente il bisogno di fare lo stesso per i tanti italiani ancora immersi nelle tenebre della *Papesca pravità*.

All’altezza della pubblicazione di *Libero Arbitrio*, il teatro era già entrato di prepotenza da qualche decennio negli strumenti del conflitto culturale tra protestanti e cattolici. Una larga messe di te-

<sup>17</sup> V.di Pier Paolo Vergerio, *Scritti Capodistriani e del primo anno di esilio*, a cura di S. Cavazza e U. Rozzo, II, *Il catalogo de’ libri (1549)*, a cura di U. Rozzo, Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia, Trieste 2010.

<sup>18</sup> Pier Paolo Vergerio, *Scritti...cit.*, p. 269.

<sup>19</sup> Da “buggerare”, verbo molto usato nel lessico comico. Ugo Rozzo propone di integrare in *buggiar*<d>i, prendendo le distanze da una spiegazione “troppo complicata” di Barbieri; la correzione ci pare però superflua.

sti in latino e in volgare offriva al drammaturgo militante molteplici soluzioni per quanto riguarda la scelta del tema e la forma, il genere e la lingua, la posizione rispetto alla necessità o meno di espurgare i modelli classici, la destinazione spettacolare, l'adempimento della funzione pedagogica dichiaratamente sottesa a questi testi, anche se non sempre era una autentica priorità per gli scrittori più artisticamente dotati.

Between 1500 and 1630, three main styles of humanist religious drama developed, each based on a different classical precedent: Roman comedy, Senecan tragedy and the hybrid neo-classical tragic form in which the structure of Seneca was adapted to sixteenth- and seventeenth-century interpretations of Aristotle's *Poetics* [...] The majority of these plays were written by humanist pedagogues for performances in their schools.<sup>20</sup>

Da un lato il ricco e ricercato repertorio del teatro religioso pedagogico-umanistico, dall'altro la produzione di testi popolari per il nuovo teatro civico protestante, che raccoglieva il testimone dei *Passionsspiele*, *Fastnachtspiele* e *morality plays* medievali nei paesi in cui la Riforma si era affermata come nuovo culto ufficiale. I modelli insomma non mancavano: e tuttavia il Negri si trova ad affrontare una sfida solitaria, una ricerca nuova su strade non battute.

<sup>20</sup> James A. Parente, Jr., *Religious Drama and the Humanist Tradition*, Brill 1987, p. 9.



## 1. Una pedagogia teatrale

La *Tragedia intitolata Libero Arbitrio* è un testo molto difficile da inquadrare proprio perché nasce da un tentativo di sintesi di vari modelli – non è possibile dire se solo parzialmente riuscita, oppure superata dai fatti in corso d’opera, con la definitiva destinazione del testo alla lettura e non più alla scena: scelta confermata dalla mastodontica seconda edizione del 1550 curata direttamente dall’autore.

Il primo punto che salta all’occhio è la difficoltà nostra e dell’autore nel collocare questo dramma nella classica dicotomia aristotelica commedia-tragedia: il titolo parla chiaro, ma il fiducioso affidarsi del testo al repertorio dei giochi di parole “pedanteschi” e a una grassa comicità basso-corporea punta inequivocabilmente al mondo della commedia. Inoltre, *Libero Arbitrio* risponde perfettamente alla definizione di commedia formulata da Elio Donato nel suo commento a Terenzio, riscoperto dall’umanista Giovanni Aurispa nel Quattrocento e ripreso da Melantone come base per una lettura “cristianizzata” del teatro antico:

Comoedia est fabula diversa instituta continens, affectuumque civilium ac privatorum: quibus discitur, quid sit in vita utile, quid contra evitandum.<sup>21</sup>

Ciononostante, il maestro Negri sembra non avere dubbi: si insegna che la tragedia è un dramma di personaggi socialmente più alti rispetto agli spettatori e che per lo più si conclude con la morte del protagonista. I personaggi principali, in quanto allegorie teologiche e morali, sono indubbiamente più alti di qualsiasi altro spet-

<sup>21</sup> Cit. in James A. Parente, *Religious Drama...* cit., p. 19. Melantone, nel suo commento a Terenzio, sottolineò ulteriormente la valenza pedagogico-morale del teatro, attribuendo sia tragedia che commedia al *genus deliberativum*.

tatore, e l'eroe eponimo (Libero Arbitrio) viene decapitato in conclusione dalla Grazia giustificante. Ergo, si tratta di una tragedia, anche se “di lieto fine” (anticipando un fortunato modello barocco), visto che si conclude con il trionfo della Riforma. Ma l'autore, quanto appare sicuro nell'atto di attribuire un genere al testo, tanto dovette essere dubbioso nello scegliere il tono complessivo e la qualità espressiva, stretto com'era tra due modelli pedagogici ugualmente forti: quello umanista e quello civico-popolare che andava affermandosi nei paesi di lingua tedesca, guardando nel suo caso precipuamente alla Svizzera, alla Zurigo zwingliana che controllava l'enclave protestante di Chiavenna.

I protestanti tedeschi e svizzeri, stante l'accoglimento della Riforma da parte delle autorità civili, puntano fin da subito su un teatro civico ad alto impatto didattico. Tra gli anni Trenta e Quaranta, pastori e intellettuali, ma anche le massime autorità come Lutero e Melantone (non direttamente Zwingli che muore già nel 1531) dibattono lungamente sull'utilità e sui frutti del teatro, da proporre nelle strade e nelle piazze per rafforzare la fede dei riformati e promuovere conversioni. Accanto al teatro neolatino, si sviluppa un teatro religioso in lingua tedesca, di facile comprensibilità e grande impatto visivo – per quanto ci mostrano i frontespizi, chiaramente scenici, delle edizioni a stampa, le testimonianze iconografiche (come il celebre, tremendo *Passional Christi und Antichristi* di Melantone/Cranach) e le cronache e didascalie che ci sono pervenute. Personaggi allegorici o esemplari, spesso con teste di animali o mostruose maschere (presumibilmente in cartapesta colorata), popolano uno spazio scenico diviso rigidamente in due parti: i cattivi da una parte, i buoni dall'altra.<sup>22</sup> All'aperto e con grandi folle i dialoghi spesso non si sentono, per cui la gestualità doveva

<sup>22</sup> «According to a character's sympathies, either Protestant or Catholic, he or she stood nearer to the biblical or papal section of the stage» (Glenn Ehrstine, *Theater, Culture and Community in Reformation Bern, 1523-1555*, Leiden, Brill, 2002, pp. 227-228).

essere esibita, gli scherzi (anche sessuali o fecali) molto espliciti, né si disdegnava il ricorso a effetti forti ereditati dal teatro medievale, nonostante i continui ammonimenti di Lutero stesso contro la partecipazione emotiva passiva indotta dai *Passionsspiele*:

In Freiburg im Brisgau, over a gallon of blood flowed through a system of tubes concealed within the cross during the Corpus Christi play of 1588.<sup>23</sup>

*Decorum* e unità aristoteliche non dovevano essere certo un problema per un teatro che affondava le sue radici direttamente nel *Fastnachtspiel* del tempo di carnevale. Sono dichiaratamente *Fastnachtspiele*, e non commedie o tragedie sul modello classico, i due pezzi forti del primo teatro protestante svizzero: *Vom Papst und seiner Priesterschaft* e *Von Papst und Christi Gegensatz* di Niklas Manuel, due modelli molto presenti (come vedremo) al Negri nell'atto di comporre *Liberio Arbitrio*.

Per quanto le stesse autorità protestanti richiamino spesso l'attenzione sull'opportunità di evitare gli aspetti più sfrenati di tali rappresentazioni, con periodici divieti, nessuno di essi è disposto a rinunciare davvero al potenziale formativo di questi eventi. A differenza di quanto avveniva nel teatro umanista di scuola, potevano essere trasmessi solo contenuti molto semplici, ma rilevanti: la condanna dei costumi "papisti" serviva a promuovere per contrasto comportamenti e valori opposti, come la frugalità, il rifiuto della corruzione e la coerenza tra norma e azione, e a cinque secoli di distanza è possibile affermare che il metodo ha funzionato benissimo. Ma ancora più dei contenuti, era la partecipazione collettiva alla rappresentazione a rafforzare il senso dell'identità riformata come patrimonio comune e come opposizione di popolo e di massa alla corruzione papistica, vista come una marea montante di liquami che rischiava di invadere vie e città (*fonghi da letame* è la bellissima immagine coniata dal Negri per gli ordini religiosi che continuano a spuntare sul fertile terreno dell'ignoranza e della su-

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 17.

perstizione). Pubblico e attori, soprattutto nelle piccole città svizzere dove era poco pratico viaggiare e spostarsi, erano facilmente intercambiabili e di fatto la dicotomia attore/spettatore era semplicemente occasionale, pronta a rifondersi a rappresentazione finita nel senso comunitario della festa civica. Un senso ancora molto radicato nelle piccole località di lingua tedesca, pronto a riemergere non appena viene riattivato il rito del *Gemeinschaftstheater* (esportato a suo tempo oltreoceano come *community theatre*). Così si è espresso in anni recenti Johannes Wincklemann, direttore della *Wittenberg Kulturverein*, osservando gli effetti della riattivazione da lui promossa dell'antica festa della *Luthers Hochzeit* (rievocazione del rapimento di Katharina von Bora dal monastero e delle sue nozze con il padre della Riforma):

It really is amazing [...] what this festival or this theme has accomplished. We now have a public culture, a *Vereine* culture. We would have established this in other ways, but not in the historical sense. If you have a *Verein* you want to celebrate together, you want to experience together, do something together. To be together, to develop project, to achieve goals you've set – and here it is, the Stadtfest.<sup>24</sup>

Il senso attivo della partecipazione al teatro ha un valore teologico preciso: “ricevere” una sacra rappresentazione da spettatori è affine al modo passivo con cui i cattolici ricevono la Messa, pensando di ottenere grazia dal rito in sé. Così Lutero:

Da kumpt es, das man die passion so vill stund vorzeugt, weyß gott, ab es mehr zum schlaffen ader zum wachen erdacht ist. In dieße rote gehenn auch die, die erlernet, wie große fruchte die heylige meße habe, und yhrer eynfeltigkeit nach achten sie gnug, wie sie die messe hören, da hyn man uns furet durch etlicher lerer spruch, das die messe *opere operati*, non *opere operantis*, [...], so doch die messe nit umb yhr selbs wirdickeit, sondernn unß zuwirdigen ist eyn gesetzt, sonderlich umb des leydens Christi willen zu bedencken.<sup>25</sup>

<sup>24</sup> Intervista del 2008, riportata in lingua inglese da Barry Stephenson in *Performing the Reformation. Public Ritual in the city of Luther*, collana “Oxford Ritual Studies”, Oxford University Press, 2010, p. 125.

<sup>25</sup> “Eyn Sermon vor der Betrachtung des heyligen leydens Christi”, in *Martin Luthers Werke*, vol. 2, pp. 136-137; ripreso in Ehrstine, *op. cit.*, p. 23. Siamo

[“Così finisce che si mettono in scena Passioni che durano ore intere; lo sa Dio, se servono più a dormire, che a svegliarsi. Della stessa risma sono quelli che hanno imparato quale gran frutto dia la santa messa, e nella loro sciocaggine credono che sia sufficiente andare a sentire la messa, proprio come insegnano certi teologi che la messa è *opere operati*, non *opere operantis* [...], mentre invece la messa non per il suo valore, ma per avvalorare noi, è stata istituita, e affinché meditiamo sulle sofferenze di Cristo”].

Dalla polemica sul teatro scatenata nel 1542 dai pastori di Dessau per impedire la messinscena del *Geistliches schönes neues Spiel* di Joachim Greff (in quanto *Passionspiel*), è possibile intuire quanto i riformati tenessero ad allontanarsi dalla pericolosa sirena della sacra rappresentazione medievale, che con i propri effetti terribili e patetici (da non dimenticare che si svolgeva in chiesa o all’aperto, ma sempre alla luce evocativa delle fiaccole e delle candele) propiziatori di incantamento passivo e allucinazioni collettive, suscitava uno stato certamente ritenuto propedeutico alla percezione del Sacro, e che prevedibilmente tornerà a vele spiegate, nella macchina della *meraviglia* barocca (e cattolica), il teatro gesuita *in primis*. Il teatro protestante vuole impressionare ma prima di tutto essere *diurno*, propositivo, militante. Eppure la ritualità legata da secoli, per esempio, al sacramento del corpo e del sangue di Cristo era parte indissolubile dell’immaginario teatrale. Tanto più in terra zwingliana, dove era consentita ai fedeli la comunione completa di pane e di vino. Insistono sulla teatralità implicita dei sacramenti, rispondendo ai pastori di Dessau, alcuni drammaturghi svizzeri, come Hieronymus Nopus:

Christi sacramentorum non verbo tantum, sed et sacramentorum quasi spectaculis quibusdam altius infingere mentibus nostris voluit.<sup>26</sup>

d’accordo con Ehrstine nell’intendere “vorzeugen” come “mettere in scena” (nel tedesco moderno *vor Zeugen* significa “di fronte a testimoni”, “pubblicamente”).

<sup>26</sup> Bernd Neumann, *Geistliches Schauspiel in Zeugnis der Zeit*, vol. 2, p. 910; in Ehrstine, *op. cit.*, p. 4.

Si tratta evidentemente di una motivazione a doppio taglio: il sacramento *quasi spectaculum* ha un chiaro valore di dimostrazione e commemorazione (non tanto per chi lo riceve ma soprattutto per chi vi assiste, secondo la dottrina anabattista ripresa in contesto italiano da Camillo Renato), e tuttavia riporta inevitabilmente sulla scena teatrale quella mescolanza inestricabile di visività e sciamanesimo, che presiede alla magia spettacolare quanto all'idea cattolica della transustanziazione. Negri, col suo teatro tutto verbale, sfugge con molta più sicurezza a questo rischio ma si gioca anche la fruibilità da parte di un pubblico di massa tanto cara agli autori di *Fastnachtspiele*. L'azione pedagogica, secondo il drammaturgo Georg Major, deve mirare esclusivamente *in oculos vulgi*, soprattutto dove la Riforma è clandestina ed è necessario provocare conversioni di massa, più che rafforzare e sostenere nella fede i già salvati.

Vult cogitari et moveri inter oculos verbum Dei Moses, quod qua ratione possit fieri commodius et illustrius, quam talibus actionibus, gravibus tamen et moderatis, non histrionicis, ut olim erant in papatu. Incurrunt enim talia spectacula in oculos vulgi, ac interdum plus movent, quam conciones publicae. Scio, in inferiore Germania, ubi publica professio Evangelii prohibita est, ex actionibus de lege et evangelio multos conversos et amplexos sinceriores doctrinam.<sup>27</sup>

Resta da comprendere dove e in quali contesti, *in inferiore Germania*, abbiano potuto svolgersi quelle clandestine *actiones de lege et evangelio* (non è chiaro se Nopus si riferisca a territori della Germania meridionale o alla *Germania Inferior* dei Romani, cioè i Paesi Bassi).

Formalmente, la situazione di Negri è più fortunata, dato che la riforma a Chiavenna è la religione ufficiale, non è certo vietata. Eppure la sua sfida è più difficile. La libertà di cui i riformati italiani godono nell'enclave svizzera non garantisce affatto che il loro messaggio riesca davvero a diffondersi e a penetrare in Italia, dal momento che non esiste ancora una *lingua* del protestantesimo italia-

<sup>27</sup> Bernd Neumann, *Geistliches Schauspiel* cit., vol. 2, p. 903; in Ehrstine, *op. cit.*, pp. 4-5.

no: stretto tra il suo latino di maestro ed ex-monaco e un volgare italiano a due velocità, quello colto-umanistico (che di fatto è il volgare del Trecento) e le mille lingue regionali del popolo ancora pressoché prive di una tradizione scritta, Negri non sa di fatto come esporre in modo accessibile non solo le dottrine riformate, ma anche come creare quel repertorio espressivo e quell'ethos comune che i tedeschi, grazie al corale luterano, avevano già da più di vent'anni<sup>28</sup>. È necessaria una lingua comune che aiuti i tanti artigiani e popolani che hanno aderito alla Riforma a uscire dalle secche dell'ignoranza e dell'approssimazione e, tuttavia, soddisfi anche i gusti del Negri stesso e dei suoi sodali ed amici: un volgare – evitare il latino papistico è ovviamente scelta obbligata – comprensibile e colorato ma anche ricco di citazioni e allusioni colte, da Boccaccio a Petrarca, al Tebaldeo<sup>29</sup>. Una sfida appassionante per un maestro di grammatica che doveva amare molto il suo mestiere:<sup>30</sup> basta leggere la sua splendida *Epitome* delle metamorfosi di Ovidio, su cui torneremo tra poco, per rendersene conto.

Il punto di partenza è quindi il volgare italiano cinquecentesco, lingua di trattati e di poesia, di commedie e di novelle. Naturalmente è quello comico-novellistico che si presta di più all'operazione del Negri: l'età d'oro della commedia cinquecentesca volgeva al tramonto, e sarebbe stato molto semplice per il Negri prendere a canovaccio una commedia di Ariosto, Machiavelli, o perché no, una commedia di Aretino, già folta di allusioni anticlericali e oscene, e riscriverla infarcendola di *exempla* e insegnamenti riformati. Ma evidentemente l'operazione non gli basta. È sufficiente

<sup>28</sup> Nel 1524 Johann Walter pubblica, con prefazione di Lutero, *Eyn geystlich Gesangk Buchleyn*, il primo libro di corali in intonazione polifonica: indice che il corale a voce sola era così solidamente affermato nella prassi evangelica, che si sentiva il bisogno di elaborazione e di varietà.

<sup>29</sup> Alcuni di questi richiami sono documentati, a titolo d'esempio, nel commento al testo.

<sup>30</sup> L'orgoglio per gli allievi più bravi è testimoniato anche nella *Sylvula* (una breve raccolta di poesie d'occasione stampata in coda alla *Rhetia*): "Atque ibi te puerum monstrant cinxisse virenti, | Qua cingant pauci tempora fronde senes" (*Ad Parthenium Paravicinum optimae indolis puerum*).

confrontare due luoghi strutturalmente analoghi tra una commedia cinquecentesca classica e il testo di *Liberio Arbitrio* per percepire lo sforzo di Negri nello svecchiare uno stile che doveva moltissimo alla novellistica trecentesca e persino ai testi arcaici del Novellino.

Nel suo tentativo di fusione, Negri attinge copiosamente ai tratti comuni del teatro svizzero-zwingliano e della commedia umanistica: scherzi salaci, bassocorporeo, ma anche giochi di parole rubati al suo repertorio di “pedante” e fonte di divertimento per lui e i lettori che gli erano cari. Tenta però anche una faticosa sintesi dottrinale, per mettere a punto un protestantesimo basato sui principi comuni alle sue varie denominazioni, agevolmente comprensibile e praticabile dalle masse.<sup>31</sup> Il risultato della sintesi di queste diverse prassi ed esigenze sarà un testo, già nella prima edizione, di lunghezza e complessità impraticabile per la recitazione.

Il dilagare, l'accumularsi sfrenato di parole è del resto la cifra espressiva del Negri scrittore. Lo si coglie in quella che forse è la sua opera più interessante in senso strettamente letterario, l'*Ovidianae metamorphoseos epitome* edita a Zurigo nel 1542, riassunto in versi (44 pagine!) ad uso didattico<sup>32</sup> della poderosa opera di Ovidio, in agili endecasillabi catulliani, molto più affini all'endecasillabo italiano – oltre che anche più veloci di quest'ultimo – rispetto al solenne esametro dell'originale. La riuscita dell'impresa va attribuita ad un'operazione molto più radicale rispetto a un più ordinario (e discutibile) taglio degli episodi “secondari”. Nulla è secondario, e Negri lo sa, sia nelle divine avventure ovidiane che nell'aneddotica piccante della Roma papale. Per ridurre il testo a epitome, egli opera semplicemente la sostituzione del codice narrativo-immaginario ovidiano (“profusor”), capace di suggerire

<sup>31</sup> Approfondiremo questo tema nel capitolo *Una didattica dei principi*.

<sup>32</sup> «Quod nunc Candide Lector hic repostas | Cernis sub brevioris codicillo | Quas olim posuit profusioris | Sub volumine fabulas disertus | Naso, Me rudibus scias puellis | Ad dulces properantibus Camenas | Inseruisse, quesnt ut has easdem | Nosse, ediscere, commode, expedite [...]» (poesia con cui Negri presenta la sua Epitome al lettore).



colori, suoni, odori, scenari, a un codice di pura verbalità, una travolgente, seriale combinatoria di situazioni e posizioni senza sfondo:

At parte ex alia puella Arachne  
 Designat bove transfretante duci  
 Europam: Asterien Iovis teneri  
 Dehinc ab alite: Cygneis sub alis  
 Ledam mox recubare: Factus inde  
 Rex deum Satyrus bicornis implet  
 Nyctei genitam suis gemellis.  
 Almenam Amphitryonque deinde factus  
 Ludit: Mox Danaen quoque imber: atque  
 Mox Asopida ludit ignis: ac mox  
 Pastor Memnosynen: novusque serpens  
 Mox Deoida, Sic fit inde taurus  
 Neptunus quoque....<sup>33</sup>

Anche a non supporre (ma è ipotesi verosimile) che il Negri non abbia calcolato il potenziale comico di questo testo – una nuova comicità, fredda, “moderna”, diversissima da quella spiegata e sensuale di Ariosto e Aretino -, appare evidente che è tutto nella parola che si gioca l’immaginario espressivo dell’autore, il suo virtuosismo di scrittura e la sua capacità di trasmettere, da maestro, l’incanto delle vicende attraverso i giochi ritmici della memoria.

In questa chiave vanno letti gli infiniti elenchi ad accumulo che periodicamente ricompaiono nel testo della *Tragedia*, con lo scopo di schiacciare propriamente il lettore – inteso anche nel senso di “lettore a voce alta” costretto alla *corvée* fisica di intonare battute lunghissime – sotto il peso della burocrazia clericale e dell’infinito trovarobato della superstizione popolare. È uno strumento che ritroviamo anche nel teatro protestante latino, per esempio in un testo paradigmatico come il *Mercator* di Naogeorgus (che, ricordiamo, potrebbe essere la *Tragedia* anonima che il Della Casa mise all’indice assieme a quella del Negri):

MER. [...] Domine mi

<sup>33</sup> *Ovidianae Metamorphoseos epitome per Franciscum Nigrum Bassianatem collecta*, Tiguri, [1542], lib. VI, p. 8.

Colende, Confiteor tibi me esse maximum  
 Peccatorem & transgressorem legis Dei,  
 Verbis, factis & cogitationibus.  
 Non credidisse, quod quantumque debui.  
 Et impium absque metu operatum esse scelera.  
 Furem, raptorem, scortatorem, adulterum,  
 Homicidam, quadruplatorem, veneficum,  
 Mendacem, perfidum, sacrilegum, matris, &  
 Patris contemptorem, periurum, publici  
 Fraudatorem, decoctoremque proprij,  
 Et ut summam dicam, scelerum antistitem  
 Me confiteor fuisse, quorum me pudet  
 Iam & poenitet.<sup>34</sup>

Nel Naogeorgus, tuttavia, l'elenco enunciativo è solo uno degli strumenti espressivi utilizzati per avvalorare la malvagità del protagonista (ora appunto "schiacciato", oppresso dal pentimento); il personaggio viene costruito facendogli enunciare ciniche teorie,

MER. Duplo indices fac semper mercimonia,  
 Ignaris praesertim, & si quem conspexeris  
 Aut stupidum, aut simplicem, & qui appellat perperam  
 Quas quareat res, & hominum ita ignorantia  
 Utare, ut marsupium tibi lucro turgeat.

e creando divertenti *sketch*, come la reazione di Mercator e Lucrum quando la Coscienza bussava alla porta di casa loro:

MER. Atatquis ita fores pulsat centaurice?  
 LY. Nullus aperiatur, nullus quidquam respondeat.  
 Nam mihi videtur esse Conscientia,  
 Quae semper his proterve vim foribus facit.  
 [...] PV. Adfers pecuniam? Si non adfers abi in  
 Malam rem.<sup>35</sup>

Gli espedienti tradizionali della commedia, insomma, vengono riproposti in Naogeorgus con le consuete proporzioni: l'opzione di

<sup>34</sup> Thomas Naogeorgus [Kirchmeyer], *Tragoedia nova Mercator seu iudicium, in qua Conspectum Ponuntur Apostolica & Papistica doctrina*, Basel 1540, Atto II, scena 4°.

<sup>35</sup> *Ibid.*, Atto I, scena 3°.

Negri per i soli strumenti retorico-verbali è quindi personale e caratterizzata, e ne discuteremo più avanti le implicazioni a livello di fruizione del testo. Qui importa sottolineare come questa scelta andasse nella direzione diametralmente opposta a quella che nel contesto dell'umanesimo tedesco, già dagli ultimi anni del Quattrocento, era detta la "nuova Commedia" proprio per la maggiore attenzione alla gestualità, ai costumi e all'illusione scenica.<sup>36</sup>

La scelta della commedia, in ogni caso, mantiene aperto il dialogo a distanza con il teatro protestante svizzero, sia popolare che colto, a cui Negri attinge ma senza mai inserirsi pienamente nel "genere"; quando riprende, per esempio, alcuni ruoli allegorici tradizionali ne riformula pesantemente caratteri e posizione. Un buon esempio è Discorso Umano, presenza frequente nel teatro protestante ben esemplificata dalla Frow (Frau) Wirrwärr [Signora Confusione] nell'*Abgöttere* di Hans von Rüte, che si presenta appunto così: *Jch bin des menschen vernunfft* ("Io sono la Ragione umana"). Se la funzione nello sviluppo del corrotto cattolicesimo è la medesima nei due drammi – indurre il papa a istituire nuove cerimonie, adularlo e assicurare il popolo sulla sua benefica autorità –, ben diverso è il carattere dei due: Frau Wirrwärr è la meretrice babilonica, una donna sensuale e corrotta, causa efficiente di tutto il male del mondo; Discorso Umano è (apparentemente) assai più innocuo, incarnando la sottile e pervasiva forza distruttrice del Buon Senso Comune. Presente solo saltuariamente in *Liberio Arbitrio*, scompare già dalla seconda scena dell'Atto Terzo e partecipa alla conversazione con informazioni storico-cronachistiche e con periodiche lodi al Papa e alla Chiesa. I suoi interventi sono caratterizzati dal ricorso a *exempla* e riflessioni della massima banalità:

<sup>36</sup> «The old comedy, i.e. the recitation of half-dramatic dialogues, has now been overcome by a new kind of play and performance; the gestures and motions, the costumes (which help men to cross-dress as women), the music, the illusive art are regarded as a new feature in Humanist comedy» (Cora Dietl, "Neo-Latin Humanist and Protestant Drama in Germany", in J. Bloemendal - H. B. Norland (eds.), *Neo-Latin Drama and Theatre in Early Modern Europe*, Leiden-Boston, Brill, 2013, p. 128).

DIS. Sogliono i periti & eccellenti medici di piaghe, quando veggono che alle membra putride non giovano i remedi leggieri, metter la mano alle gagliarde medicine, o vero all'ustioni & incisioni d'esse membra, acciò che al meno per tal via conservino l'altre parti del corpo sane & intiere dalla contagiosa putredine. Questo medesimo hora la santità di N. S. & la M. del Re Libero arbitrio, con quegli che a loro si ribellano, come con membra corrotte, cercano di fare [...] (Atto III, scena 1°)

Lo spettatore/lettore di *Libero Arbitrio* non è portato (come lo spettatore di *Abgötterei*) a bollire d'indignazione di fronte all'immoralità della ragione umana, come avviene con la tremenda Frau Wirwärr, se mai a infastidirsi lentamente ma progressivamente per la noiosità di Discorso Umano, che tuttavia rimane – certo per scelta dell'autore – nella zona grigia di una morale indecisa e conformista. Il profilo è quello di un placido e sciocco corifeo dell'autorità, come del resto i molti “uomini senza qualità” che popolano la *conversation piece* del Negri<sup>37</sup>.

Altra interessante caratteristica è la totale assenza di personaggi femminili, a parte Grazia Giustificante, che in quanto personaggio allegorico “puro” non ha propriamente un sesso di appartenenza, se non il genere grammaticale del nome a cui si riferisce. Questo tratto conferma, pur per contrasto, l'influsso su *Libero Arbitrio* del genere della commedia cinquecentesca di tradizione machiaveliana-aretiniana e quindi, a monte, alla novellistica. Dal Novellino anonimo a Boccaccio a Bandello, il ruolo femminile gira attorno a poche possibilità: oggetto del desiderio, adultera o peccatrice più o meno allegra e astuta o sciocca e inconsapevole. Ed è chiaro che nessuno di questi ruoli può avere una funzione in *Libero Arbitrio*, dove tutte le situazioni che storicamente girano attorno alla donna – l'adultera gioiosa, il frate lussurioso, il geloso punito, il marito

<sup>37</sup> Che il discorso umano sia il bersaglio del Negri pare se ne sia accorto ben presto Giorgio Siculo, che nell'*Epistola* ai cittadini di Riva di Trento, scriveva: «Loro [i protestanti] per via di tragedia vilipendeno et sprezzano essa humana ragione accioché i lor discepoli vadano, et caminano nella falsa dottrina loro peggio che i cavalli et i brutti animali. Et questo fanno loro perché non sanno né conoscono che cosa sia l'humana ragione» (cit. in A. Prosperi, *L'eresia del Libro Grande*, cit., p. 157).

cornuto e beffato – sono oggetto di severa censura, dal momento che attingono al cuore antropologico della doppia morale cattolica del matrimonio. La sessualità quindi si gioca, qui, esclusivamente nella chiave del grottesco ed è chiaro che il sottotesto fratesco-sodomitico è molto più efficace a questo scopo: a questo tema appartengono le (poche) idee comiche veramente ben riuscite della Tragedia,

Parmi che questi frati d'Aracoeli abbiano un maestro de' novitij come essi lo chiamano, nel convento, il quale mostrando l'altr'hieri a un suo discepolo la quadratura del circolo, come alle volte cotali maestri sono soliti di fare, inavvedutamente fece un poco di dispiacere al giovane [...] (Atto II, scena 3°)

anche se la battuta più memorabile – e inevitabilmente più scurrile – composta dal Negri attinge all'altro registro fondamentale del teatro comico, quello digestivo-fecale:

DIA. Così è come dite, pare che hoggidì sia lecito infino a' calzolai muovere questioni, & dubitare del primato del Papa & della possanza sua: s'io fosse in lui, o che io vorrei essere il Papa, o la merda. (Atto III, scena 3°)

In questo omaggio alle consuetudini espressive della commedia, Negri opera un sottile e significativo spostamento di prospettiva. Nella commedia cinquecentesca come nel *Fastnachtspiel* protestante, il ricorso (frequentissimo) alla chiave bassocorporea e fecale è la leva con cui il popolo o i personaggi subalterni riescono a denunciare e in parte neutralizzare le contraddizioni del potere, secondo il collaudato schema antropologico del Carnevale. In uno dei *Fastnachtspiele* di Niklas Manuel, così reagisce il cittadino Nickli Zettmist [Nicky Spargiletame] quando comprende che la bolla di indulgenza acquistata a caro prezzo non vale nulla:

Do ward ich ganz von zorn entrüft  
und han den arß an brieff gewünscht.  
Nachbaur Rûfli ich muß dirs klagen,

es leyt mir noch in meinem magen.<sup>38</sup>

[“Così mi ha preso una sfuriata nera,  
e con la bolla ci ho pulito il culo.  
Lasciami lamentare, amico Ruffi,  
che ce l’ho ancora tutta sullo stomaco”]

Qui invece è Diaconato, corifeo del potere, ad autodenunciarsi facendo improvvisamente emergere, tra l’una e l’altra glorificazione della Chiesa cattolica e della sua teologia, la sua vera e volgare natura classista da *parvenu*; con lo stesso schema con cui, nella commedia di costume ottocentesca, una parolaccia sfuggita a una gran dama per un dito schiacciato o una brutta sorpresa ne rivela *ex abrupto* il passato di prostituta o di proletaria. Il meccanismo funziona perché nella zona grigia etica in cui abitano i personaggi di *Libero Arbitrio* i ruoli non sono attribuiti con totale chiarezza fin dall’inizio. Nel *Fastnachtspiel* il privilegio della scurrilità è tutto del popolo, dei contadini, artigiani e popolane che costituiscono indubabilmente i “buoni”, facilmente individuabili sulla scena, e lo scherno è sempre amplificato anche in termini visivi, con il ricorso a cortei, cartelli e messinscena di battaglie.<sup>39</sup>

Anche questo aspetto dimostra quanto Negri sia lontanissimo per temperamento dall’impostazione prevalentemente visiva del teatro popolare protestante e della ritualità cattolica (dalla cui sintesi nascerà l’incantesimo visivo-uditivo nel teatro barocco cattolico); visività radicale favorita, come si è detto, dal taglio allegorico-magico della messinscena. Ostinatamente naturalistico in *Libero arbitrio* quanto astratto nell’*Epitome*, l’immaginario del Negri non entra in questa impostazione.

<sup>38</sup> Niklas Manuel, *Ein Fastnachtspyl [...] vom Bapst und seiner Priesterschaftsafft [...]*, s.l., s.d. [Berna? 1524 ca]. La stampa è priva di qualsiasi indicazione di pagine, sezioni o versi; il passo citato si trova a p. 75 dell’edizione Baechtold.

<sup>39</sup> Un’ampia trattazione sugli aspetti visivi del *Fastnachtspiel* svizzero in Ehrstine, *op. cit.*, “Protestant Visual Culture and the Stage”, pp. 201-246.

Anche se il gusto moderno fatica a vederlo, *Liberò arbitrio* è basata su una netta opzione per il verisimile in luogo del fantastico del teatro gotico. Negri ritiene, da buon umanista, che la sua scena familiarmente plautina – dove servi e scaccini d’ogni risma passano ore a chiacchierare allegramente in Piazza san Pietro tra battutacce e allusioni oscene – sia più convincente quindi formativa della scena rigorosamente allegorica del teatro protestante o la struttura obbligante dei *luoghi deputati*. Le placide conversazioni, mai sanguinose dispute o litigi aggressivi, tra i personaggi del Negri lasciano largo spazio allo spettatore/lettore indeciso per collocarsi nel gioco delle parti, prima di convincersi che ciò che si dice del clero è troppo brutto, le ragioni dei riformati troppo persuasive, per non fuggire da Roma e dal Papa-Anticristo. Anche la conversione di Bertuccio è, alla sua maniera, una conversione “troppo facile”. Noi sappiamo che per Negri e i suoi contemporanei i non salvati bruciavano all’inferno per davvero, ma qui le fiamme non si vedono né si immaginano, si sente solo il profumo dei polli arrosto e il fruscio delle sete broccate, e forse altri odori più peccaminosi, di una Babilonia papale viziosa, odiata e forse sottilmente invidiata da una plebe stracciona e famelica. Un luccicante ma volgare immaginario che Negri associa senz’altro alla perdizione, senza però contrapporvi un’estetica “altra”: quella che per tedeschi e svizzeri era l’estetica della Natura ammansita nel contesto giocoso della *Bürgerlichkeit*, incarnata in simboli civici come l’Orso di Berna – che nel teatro popolare attaccava direttamente i papisti e ne faceva polpette con facilità –, non trova un suo corrispettivo in Negri. Da vero sradicato che non tentò mai il ritorno a una odiata madrepatria, egli rinunciava al proprio immaginario di provenienza senza riuscire ad assumere pienamente quello della sua nuova cultura, che era a sua volta una cultura di provincia e di confine. L’unica eredità che non rinnega è quella dei classici più amati, la sua valigia di precettore. Il ricorso alla pura verbalità, a un teatro *senza scena* sarà, come vedremo, il tentativo di fondazione di un modello privato – e non più civico – per l’educazione dei riformati; fu di certo il rifugio di un “uomo di lettere” che vedeva gran parte dei

propri riferimenti intellettuali sotto la luce inquietante della corruzione religiosa e della sanzione morale.

## 2. *Un pastore e tre maestri*

La Valchiavenna, dal 1512 passata sotto il dominio dei Grigioni, fu, con la contermine Valtellina, il ridotto dei più noti esuli italiani. Politicamente svizzera, culturalmente e linguisticamente italiana, la Valchiavenna era regolata in fatto di religione dall'autorità di Zurigo, la cui chiesa fu retta dopo la disfatta di Kappel dall'*antistes* Heinrich Bullinger.

Bernardino Ochino, Agostino Mainardi, Francesco Negri da Bassano, Giulio da Milano, Camillo Renato, Francesco Stancaro, Pier Paolo Vergerio; e ancora, Camillo e Lelio Sozzini, Giovanni Alciati e altri trovarono tra le Alpi Retiche non solo una tappa obbligata di passaggio, ma un luogo dove radicare la vita dell'esule.

E proprio la condizione di "esilio" ha fornito a Cantimori la base per sostenere una tesi tuttora inaggirabile, nonostante le precisazioni e i distinguo eruditi della più recente storiografia: l'italiano che abbandona la Chiesa e abbraccia la Riforma, tende in generale a sentirsi soffocato dall'istituzione che lo ha accolto, e finisce o eretico tra gli eretici e scomunicato da tutti, o torna al di qua delle Alpi, per riabbracciare l'antica sua fede.

La Valchiavenna rappresenta un set esemplare per testare, grazie al Negri, le ragioni di Cantimori.

Molte differenze dividevano tra loro i riformati italiani in esilio, ma fin dall'inizio un sentimento comune – oltre all'ovvia ostilità verso la corte papale – era la diffidenza proprio verso quel Concilio generale della Chiesa che molti di loro avevano a lungo invocato e desiderato, e che ora invece mostrava il temuto volto di contrattacco alle innovazioni della Riforma e difesa del potere acquisito.



La ricca tessitura di note a margine ci indica quanto il Negri tenesse a mostrare la propria conoscenza del diritto canonico e dell'attività del Concilio in corso, per contrapporvi il fuoco della propria indignazione e contestarne punto per punto i ritrovati.

Alla data di uscita della prima edizione, il Concilio di fatto era appena stato aperto e le prime discussioni, che si trascinarono nel tempo nonostante la ridotta partecipazione di prelati, tennero impegnati i membri sulle questioni procedurali e metodologiche da impiegarsi. Dopo il decreto di apertura (13 dicembre 1545), il 1546 si inaugurò infatti col decreto sul modo di vivere e altre cose da osservarsi durante il Concilio (7 gennaio); poi venne accolto il simbolo niceno (4 febbraio) e, dopo non breve gestazione, si arrivò al decreto sui libri sacri e le tradizioni apostoliche (8 aprile). Fu questo uno dei primi atti formali che resero ben chiaro, anche a quegli esuli italiani che forse speravano ancora in una azione dei padri conciliari meno vincolata ai legati e al Papa, che a Trento il sogno di ricomporre la frattura con la Riforma era svanito in partenza.

Questa presa di coscienza spiega – ancor più degli atti di violenza ai danni di Fanino Fanini e Domenico Cabianca, arsi qualche anno dopo in pubblica piazza, a cui Negri dedicherà un'opera<sup>40</sup> –, la intransigenza e la freddezza con cui egli tratterà nella seconda edizione gli *spirituali* cattolici, e la scuola del Pole in particolare.

Un Pole che, d'altra parte, avrebbe abbandonato di lì a poco il concilio adducendo a pretesto una malattia (28 giugno 1546), proprio in occasione del varo del dibattito sulla giustificazione, il punto centrale di dissidio tra riformati e cattolici (il decreto sarebbe stato approvato solo il 13 gennaio 1547)<sup>41</sup>.

<sup>40</sup> *De Fanini Faventini, ac Dominici Bassanensis morte, Qui nuper ob Christum in Italia Rom. Pon. iussu impie occisi sunt, Brevis Historia. Francisco Nigro Bassanensi authore*, s.l. [Poschiavo?], 1550.

<sup>41</sup> Quanto distante fosse la posizione del Pole dall'esito della discussione, lo riassume John O'Malley: «On June 21 he tried to set the tone for addressing the matter, exhorting those present to increase their prayers that God through the Holy Spirit show them the truth. He urged them to read widely on the matter with an open mind. Included in their reading must be books of "our adversaries", which were to be studied with the same unbiased desire to arrive at the truth as when reading any other book. The bishops should not conclude

La questione della giustificazione, naturalmente, chiamava direttamente in causa il protagonista della *Tragedia* del Negri, quel *libero arbitrio* che, in realtà, raccoglieva tutto il mondo protestante contro la chiesa romana. Su questo punto, solo sfumature teologiche potevano identificare le varie denominazioni che già negli anni Quaranta andavano formandosi nelle diverse regioni del centro Europa.

Ma su tutto il resto, potevano trovarsi differenze notevoli all'interno di questo mondo. Dal luteranesimo si era allontanato il calvinismo ginevrino, e da questo lo zwinglianesimo, e da questo ancora erano lontani gli anabattisti e gli antitrinitari: i rapporti tra queste denominazioni non furono affatto semplici, toccando a volte punte di estrema drammaticità, come nel caso della rivolta dei contadini, la disfatta di Kappel, il rogo di Michele Serveto.

È piuttosto evidente che il problema maggiore fosse, in realtà, il rapporto tra il cristiano e le istituzioni civili, ma questo elemento di criticità non era che l'esito di una differenziazione dottrinale a monte, operante molto spesso a livello di teologia sacramentale.

Posto il rifiuto dei cinque sacramenti tramandati dalla tradizione della chiesa cattolica, il mondo riformato riconosceva il battesimo e la cena come gli unici due "sacramenti" istituiti da Cristo e esistenti nella Scrittura. Ma poi, sul significato stesso della parola "sacramento", sull'effettivo uso di questo lemma<sup>42</sup> nel Nuovo Testamento e sul valore che esso aveva per il singolo credente e per la comunità in quanto platea dei credenti che assistono ad una cerimonia, le distinzioni potevano anche divergere fino alla contraddizione.

Naturalmente, come ricordano i più attenti studiosi della Riforma italiana, occorre prestare molta attenzione quando si cerca di attribuire un'etichetta denominazionale ad un riformato italiano della metà del Cinquecento. Non solo le dottrine erano ancora ben

that "Luther said it. Therefore it is false." Heresy always contains some elements of truth» (J.W. O'Malley, *Trent. What happened at the Council*, Harvard University Press, Cambridge (MA) – London, 2013, p. 108).

<sup>42</sup> Su questo tema cfr. qui la *Professione di fede* dell'edizione 1550, n. 7.

al di là dell'essere strutturate in canoni ufficiali e, soprattutto, univoci. Ma anche gli stessi documenti, spesso lettere private o professioni di fede o confessioni pubbliche, presentano un elevato gradiente di ambiguità, che non sempre va ascritto all'abitudine – tutta italica, in quel frangente – di dissimulare nicodemiticamente le proprie convinzioni dietro giri parole accettabili dall'autorità protestante locale. La quale, altrettanto spesso, tendeva ad esigere da questo pulviscolo di ingovernabili religiosi italiani un accordo pur generico che evitasse ai cattolici il facile argomento critico di fomentare il dissenso e le divisioni all'interno della cristianità. Perché là dove erano divisioni, secondo la Scrittura era anche il diavolo.

Dunque, non ricercheremo solo nicodemismo nelle fonti che accertano le posizioni degli italiani della Valchiavenna sui sacramenti. Le dottrine, in virtù di un diffuso spiritualismo, potevano anche essere individuali. Lo stesso Negri, è accertato, nei momenti più duri dello scontro con Mainardi, avrebbe acconsentito che il pastore di Chiavenna battezzasse i suoi figli purché li battezzasse in lettura della professione scritta dal Negri medesimo. Una condizione inaccettabile per chi, nel frattempo, si era fatto forte dell'*endorsement* del Bullinger, di Coira e di Zurigo.

Più facile il caso della cena. Il sacrificio eucaristico della Chiesa cattolica, gravitante attorno alla transustanziazione, era facilmente rifiutato da tutto il panorama riformato a causa del suo marcato carattere superstizioso. Ma quale fosse poi il rapporto tra il corpo e il pane, tra il sangue e il vino, e su quale fosse poi la tipologia e la durata dei rispettivi abbinamenti si apriva irrimediabilmente una fantasmagoria di opinioni: a ognuna delle quali, verrebbe da dire, corrispondeva una denominazione o quantomeno una comunità.

Alla consustanziazione luterana, che pure ammetteva una presenza spirituale di Dio nel pane per la mera durata del rito (ma non certo della permanenza di essa dopo lo scioglimento dell'assemblea dei fedeli), si contrapponevano il mondo calvinista, quello zwingliano, e all'estremo di un'ideale scala di radicalità, l'anabattismo, che rifiutava al sacramento anche il valore confermativo della fede.

La cena era, per gli anabattisti più intransigenti che dai *costituti* del delatore Manelfi pare popolassero il Veneto, dalle ville alle botteghe, nient'altro che un mero atto rammemorativo (ma anche per lo zwinglianesimo, l'espressione copulativa "questo è il mio corpo" equivaleva a "significa"), deprivato di quella grazia che da molti veniva attribuita alla conferma delle promesse di salvezza operate da Dio.

Quale funzione poteva dunque rimanere al celebrante, o più in generale alla comunità celebrante, in un'ottica liturgica tanto desacralizzata?

La stessa differenziazione verteva sull'altro *presunto* sacramento testimoniato dalle Scritture: quello del battesimo. E ciò che vale nella prospettiva più ampia vale a maggior ragione nella visione microscopica delle piccole comunità rurali, come è il caso della Rezia, ove un nugolo di individui di varia estrazione e varia origine – ma più spesso italiani – si trovava all'ombra dei grandi eresiarchi a professare un caleidoscopio di interpretazioni che, più o meno coerentemente, venivano riconosciute come appartenenti a questa o quella setta.

Il caso che forse si presta meglio di altri a sviscerare l'autorappresentazione dell'esule riformato italiano è il dissidio che vide una manciata di questi affrontarsi a colpi di confessioni e professioni per veder primeggiare la propria versione cristologica e sacramentale.

I protagonisti sono: il pastore di Chiavenna, Agostino Mainardi, ex priore agostiniano individuato subito come indefesso luterano dall'occhio di falco del Laynez e del Favre appena entrati in Roma col primissimo nucleo dei Gesuiti.<sup>43</sup> Riparato nel 1541 a Tirano, Mainardi era poi divenuto pastore di Chiavenna. Francesco Negri, che dal 1538 viveva coi proventi derivati dalla sua scuola a Chia-

<sup>43</sup> John W. O' Malley, *The first Jesuits*, Harvard University Press, Cambridge (MA) – London, 1993, p. 274.

venna<sup>44</sup>. Paolo Ricci (*alias* Camillo Renato, *alias* Lisia Fileno, *alias* Fileno Lunardi), fu prima precettore in Valtellina, poi arrivò a Chiavenna nel 1545, dove aprì una scuola privata come quella del Negri. E Francesco Stancaro mantovano, prete e professore a Padova, accusato di eresia e finito in Valchiavenna.

Quella del “maestro”, oltre che una professione, era anche una immagine con cui questi esuli riformati italiani costruivano la loro stessa autocoscienza. Intervenendo contro Calvino nella questione del rogo di Serveto, Camillo Renato scriveva:

Nos etiam natiue Dei Christique clientes  
 Hic sumus et nostram fecere pericula certam  
 Multa fidem, Ausoniaque ideo decessimus ora,  
 amplexi exilium ignotisque habitamus in arvis,  
 paupertas quibus una comes, quibus aspera cultu  
 est facies, quibus haud certis dant facta diebus  
 verba, sed assidui fessis alimenta labores.<sup>45</sup>

La storia dello scontro tra questi maestri e il loro pastore è piuttosto nota, anche se meno chiara è la posizione che tenne il Negri in tutta la vicenda.

La questione – che il Vergerio ebbe a dire “di lana caprina”<sup>46</sup> – verte sulle caratteristiche dei due sacramenti riconosciuti dalla dot-

<sup>44</sup> Zonta riporta una lettera del Negri a Bartolomeo Testa, in cui, parlando della sua situazione, emergono le difficoltà della professione del maestro “privato” e, tuttavia, le ambizioni pur sempre magistrali del Negri: «Tengo la Schola qui in Chiavenna, quodam modo sforzato, per non haver potuto trovar anchora miglior loco, imperochè le bone poste de questi paesi son quasi tutte occupate, per mo’, da altri maestri. Pur spero che messer Domine Dio una qualche volta ne darà miglior fortuna. E per tal causa (cioè di poter accettar miglior sorte, quando la occorrerà) non ho voluto obligarmi alla Comunità di Chiavenna, ma tengo la Schola a mio risigho et mia ventura» (citata in G. Zonta, “Francesco Negri l’eretico...”, cit., p. 291).

<sup>45</sup> Camillo Renato, *In Ioannem Calvinum de iniusto Michaelis Serveti incendio (1554)*, in Id., *Opere. Documenti e testimonianze*, Sansoni – The Newberry Library, Firenze – Chicago, 1968, pp 122-123.

<sup>46</sup> Analogamente si era espresso Giovanni Blasio, vescovo di Coira, in una lettera al Bullinger (17 ottobre 1547): gelidamente riportava all’*antistes* di una disputa da «Italica ingenia». La cosa, tuttavia, ben oltre ciò che il Blasio poteva ragionevolmente attendersi. La lettera è segnalata da A. Rotondò, nella nota critica a Camillo Renato, *Opere...*, cit., p. 296.

trina zwingliana: battesimo e cena. Come per ogni questione di carattere teologico, ne andava non solo della salvezza individuale, che pure era uno dei temi più caldi per la psicologia del tempo (soprattutto nelle menti riformate, come ben esemplificato dal caso Spiera), ma anche della struttura e della funzione della chiesa come istituzione. E, oltre la cortina fumogena della dimensione religiosa, ne andava naturalmente del rapporto tra il cristiano-cittadino e lo Stato.

La triangolazione tra Negri, Stancaro e Renato è riassumibile, *de facto*, sotto un comune denominatore: l'insofferenza nei confronti di Mainardi e del suo *modus operandi*.<sup>47</sup> Mainardi rappresenta quell'italiano che contraddice la tesi del Cantimori, l'italiano integrato che il *discorso umano* e il formalismo proteggono in ogni situazione. L'esule che non passa sotto le forche del paria, che quando entra è già *parvenu*, e che da boiardo scambia per mondo una valletta. Così, minacciato dall'arrivo di due paria (il Renato, lo Stancaro) che però sapevano di lettere e di Scritture, fiuta l'aria cattiva e si affretta a tessere una tela per impelagare la loro autorità, con l'animo di espellerli in un baleno.

Il Negri, l'umanista a cui ritirarsi in *Rhetia*<sup>48</sup> pare un *recubare sub tegmine fagi*, a cui la funzione didattica di maestro di alfabeto latino per un pugno di montanari corrobora lo spirito, si trova al centro della rete. Non gli par vero che arrivino due menti in Valchiavenna, fulminea l'amicizia. Uno, lo Stancaro, lo ospita pure. E le conversazioni col maestro padovano, la lettura delle opere del Renato, certamente gli danno il brivido dell'aria aperta, lo tolgono dall'ombra della valle. Mainardi se ne accorge: quel siciliano carismatico, quel Lisia Fileno che ha frequentato i "salotti" umanistici

<sup>47</sup> Secondo Cantimori, si trattava soprattutto di «opposizione al principio della *confessio fidei* e al modo di organizzare la vita della comunità cristiana in essa implicito, e così contrario a quella libertà di discussione che tanta importanza aveva per gli italiani» (Delio Cantimori, *Eretici italiani del Cinquecento*, Einaudi 1992, p. 86).

<sup>48</sup> È il titolo dell'elegia in esametri che Negri dedica alla sua nuova patria, novella Arcadia: «Nec mirum id sane est, quum fontibus omnia puris | Hic sint irrigua, & riui de rupe cadentes | Prata per & campos labantur murmure dulci...» (*RHETIA, Siue de situ & moribus Rhetorum: Francisco Nigro Bassanensi autore*, Basilea, Oporinus, 1547, p. [6]).

emiliani e ha ardito scrivere un poemetto addirittura contro Calvino quando questi si macchiò del sangue del medico Serveto, rischia di attrarre su di sé troppa attenzione, e troppe simpatie.

Quando il Renato pubblica poi il *Trattato del Battesimo e della Santa Cena*, l'occasione è servita sul piatto d'argento: Mainardi prende carta e penna e scrive al Bullinger, scrive a Coira, chiede che una commissione esamini il caso, redige di suo pugno una professione (novembre 1547) che pretende "vera et catholica" per la comunità di Chiavenna, chiedendo a Zurigo di metterci il cappello<sup>49</sup>. E Zurigo? Il Bullinger convoca una commissione, esamina le professioni di questi italiani e cerca di non vedervi alcuna contraddizione: i testi si possono conciliare, fatevene una ragione. È proprio da questa *conciliatio* (in cui la logica scivola in retorica), che apprendiamo la posizione dello Stancaro sullo stesso tema, assai diversa dal Renato e dal Mainardi.

Ma qual era poi il punto? Se accettiamo l'idea che l'anabattismo era un'etichetta in cui le teorie più radicali trovavano rifugio, Camillo Renato era certamente anabattista<sup>50</sup>. D'altra parte, se (la parola "se" è ancora purtroppo d'obbligo) il Negri partecipò al sinodo anabattistico di Venezia nel 1550 lo si dovette senz'altro a lui<sup>51</sup>. Ma

<sup>49</sup> Sulla sua professione Mainardi ottenne l'*endorsement* di Celio Secondo Curione, che aveva avuto il pastore di Chiavenna come maestro a Pavia. Curione scelse di appoggiare il Mainardi, nonostante i documenti certifichino i buoni rapporti, fino a quel momento, con Camillo Renato. Il Curione scrisse al Bullinger il 17 giugno 1548 con parole di elogio per Mainardi. È interessante notare che, in un'altra lettera indirizzata a Wolfgang Musculus (1 agosto 1550), il Curione contrapponesse la serietà del Mainardi all'avidità del Vergerio. Cfr. A. Rotondò, "Nota critica", in Camillo Renato, *Opere. Documenti e testimonianze*, Sansoni – The Newberry Library, Firenze – Chicago, 1968, pp. 318-319.

<sup>50</sup> Seguiamo qui il Rotondò. Ibid., pp. 321-322. Cfr. Id., "I movimenti ereticali nell'Europa del Cinquecento", *Rivista storica italiana*, LXXVIII (1966), pp. 113-124, 130-139; e G.H. Williams, *Camillo Renato (c. 1500-1575)*, in J. A. Tedeschi, *Italian Reformation. Studies in honor of Laelius Socinus*, Università di Siena, Firenze, 1965 p. 109.

<sup>51</sup> Alcuni studiosi, tra cui Stella, annoverano il Negri tra i partecipanti dei *collegia Vicentina*, a cui comunque parrebbe aver partecipato anche il Renato (A. Stella, *Dall'anabattismo al socinanesimo nel Cinquecento veneto. Ricerche storiche*, Liviana, Padova, 1967, p. 57). Ritiene probabile la partecipazione del

proprio da quel sinodo gli anabattisti uscirono divisi: gli uni con l'idea che Cristo era anche dio e che l'anima non conosceva morte, gli altri (ben presto tutti emigrati in Polonia) con l'idea invece che la Trinità fosse un'invenzione pagana, che Dio fosse uno solo, e che l'anima, morto l'uomo, cadesse in un sonno profondo in attesa del giorno del giudizio, quando solo quelle elette sarebbero risorte *ex nihilo*<sup>52</sup>.

Con queste premesse, la posizione del Renato sul battesimo era altrettanto radicale: trattasi di cerimonia rammemorativa, che non serve affatto alla conferma della fede dell'eletto; semmai ha un valore sociale per la comunità di coloro che partecipano. Il Mainardi replicava che nel battesimo invece ne andava della conferma della fede, benché non vi fosse conferimento di grazia. Lo Stancaro non si pose in una via di mezzo, ma da un certo punto di vista lo si può vedere come il più "cattolico" dei tre: nella cerimonia del battesimo, che è sacramento ordinato da Dio, vi sono tanto le *promissioni* e la conferma, quanto la grazia di Dio.

Ricordiamo di nuovo il commento sconcolato del Vergerio, che da divulgatore lo si può immaginare piuttosto seccato di esser stato chiamato ad un certo punto a mettere ordine nella questione: si tratta di lana caprina. Tuttavia, la conciliazione di questi *distinguo* è una arrampicata sugli specchi e, nonostante gli inviti, poi l'imposizione del silenzio al Renato che non aveva voluto partecipare al sinodo chiavennate già comprato dal Mainardi, poi l'allontanamento volontario dello Stancaro, la polemica si protrasse per qualche anno, fin quando il Renato, capito che non era più aria, abiurò davan-

Negri al sinodo veneziano Jan-Andrea Bernhard ("Francesco Negri zwischen konfessionellen und geographischen Grenzen", *Zwingliana* 37 (2010), pp. 111-114).

<sup>52</sup> Narrando dello scontro tra gli antitrinitari che parteciparono al sinodo di Venezia e gli anabattisti di Cittadella, Stella riporta un dato curioso: «Nonostante il Negri continuasse a professarsi "contrario a tutte le eresie di qualunque sorte si siano, e particolarmente a quella degli anabattisti", è da rilevare che tutti gli eterodossi di Cittadella, per esempio, e la stessa conventicola anabattista, confessarono di aver letto anzitutto la sua tragedia sul *Libero arbitrio*» (A. Stella, *Dall'anabattismo veneto al "Sozialeangelismus" dei fratelli hutteriti e all'illuminismo religioso sociniano*, Herder, Roma, 1996, pp. 96-97).



ti al Vergerio (che, nel frattempo, cominciava a sgomitare per ottenere autorità sui Grigioni) e continuò a vivere in quelle terre, ma ormai ai margini della vita ecclesiastica organizzata.

Il Negri, dice Mainardi, cominciò a far coppia col Renato:

Franciscus Niger, qui pridem cum Stancaro faciebat, nunc se his adiungit qui favent Camillo; non amplius concionibus nostris adest; quotidie sunt cum eo nostri adversarii et consilia inter se nova excogitant<sup>53</sup>.

Alcune testimonianze, compresa quella della sua partecipazione al sinodo veneziano, confermerebbero l'ipotesi di un suo radicalismo. Tuttavia, Girolamo Allegretti<sup>54</sup> – piuttosto informato sul caso – ci ricorda che Negri prese parte nella questione anche da un punto di vista teologico, smentendo l'idea dello stesso Mainardi che fosse un “vir facilis” (ma poi, chissà quale valore aveva questa *facilitas* nella penna del Mainardi). Nella sua testimonianza, Allegretti infatti ricorda di aver soggiornato a Chiavenna proprio al tempo della contesa, in cui egli individuava tre protagonisti: Mainardi, Camillo Renato, e Francesco Negri (la cui posizione viene così di fatto sovrapposta a quella dello Stancaro):

Questa divisione era divisione de religione, zioè che maestro Augustino teneva in su la sua dotrina che li sacramenti confermasseno l'homo nella fede, Camillo da la altra parte negava del tutto, maestro Francesco affermava che non solamente affermasseno, ma anchora conferissent la gratia<sup>55</sup>.

<sup>53</sup> Agostino Mainardi a Enrico Bullinger (Chiavenna, 7 agosto 1549), in Camillo Renato, *Opere*, cit., p. 229. Nonostante queste testimonianze di inimicizia, permane nel Mainardi una sottovalutazione del radicalismo teologico del Negri, più volta da lui presentato al Bullinger come un avversario dai contorni sfumati. Nella stessa lettera dice infatti: «Invitavi saepe illos [gli anabattisti] ad disputationem; aiunt nolle contendere. Hoc idem Camillus et Franciscus Niger aiunt; licet eis schisma facere, disputare non licet, quamquam Franciscus Niger, ut puto, non iis erroribus involvantur, ut puto, quibus Camillus et caeteri» (*Ibidem*).

<sup>54</sup> Testimonianza di Girolamo Allegretti (Venezia, 2 settembre 1550), in *Ibid.*, p. 233.

<sup>55</sup> *Ibidem*. Una testimonianza più tarda di Ulrich Campell (1576) riprende, sebbene con qualche incertezza relativamente alla posizione del Negri, la stessa questione: «Postremo illi contra Augustinum concitarant egerantque, licet Stancarus iam atque Vergerius dudum Clavennam reliquissent, mordicus tamen tenebant quidem, qui perinde Augustinum iam magis exulcerato odio

Lo stesso Mainardi, d'altronde, si era dimostrato consapevole che Negri fosse dell'idea non del Renato, ma dello Stancaro: «Franciscus Niger, praesentium lator, est in sententia Francisci Stancari»<sup>56</sup>. Una volta allontanatosi Stancaro, poi, al Mainardi era parso che Negri non rappresentasse più un problema<sup>57</sup>.

La professione che pure Negri sentì di dover posporre alla sua *Tragedia*, nella seconda edizione accresciuta, è quella che Vergerio fece leggere al Negri di fronte al Mainardi<sup>58</sup>, e che lo stesso Mainardi dichiara essere scritta a quattro mani da Negri e Stancaro come “stratagemma” per fingere una posizione conciliante sul tema caldo dei sacramenti:

Duo isti [Stancaro e Negri] pro consequenda victoria novo plane stratagemate usi sunt: conscripserunt nempe de fide Christiana confessionem verbis, in ea parte qua de Sacramentis agebatur, cautis, et quibus nihil subesse periculi videbatur.<sup>59</sup>

Mainardi, riportando la cosa al Bullinger, si dichiarava soddisfatto per quanto atteneva agli articoli relativi alla fede; non ancora, però, per la parte sui sacramenti,<sup>60</sup> sui quali sembra che il Negri

prosequabantur; inter quos cum Camillo vel primus erat Franciscus Niger» (*Ibid.*, p. 267).

<sup>56</sup> Agostino Mainardi a Enrico Bullinger (Chiavenna, 22 settembre 1548), in *Ibid.*, p. 221.

<sup>57</sup> Agostino Mainardi a Enrico Bullinger (Chiavenna, 10 dicembre 1548): «Stancarus abiit, et nulla ei datur fides preaterquam a Francisco Nigro, ut ad Te scripsi Viro bono sed facili» (cit. in Petrus Dominicus Rosius De Porta, *Historia Reformationis Ecclesiarum Raeticarum*, vol. II, Curia Raetorum, 1771, p. 126).

<sup>58</sup> Il Mainardi, nella sua lettera al Bullinger, riporta parte del testo latino della Professione, che appunto coincide con quello italiano del testo qui riportato. Agostino Mainardi a Enrico Bullinger (*exeunte anno 1549*), in Rosius da Porta, *Historia Reformationis* cit., p. 130-132).

<sup>59</sup> Rosius da Porta, *Historia Reformationis* cit., p. 90.

<sup>60</sup> «Confessionem Nigri mihi placere quod ad articulos pertinet fidei: verum non ita in ea parte ubi de Sacramentis agit. Nam illi nonnulla mihi dubia videbantur, et exposui quae illa essent, nempe inter caetera ubi ait: Sacramenta conferre quod promittunt, gratiam videlicet et remissione peccatorum, iustitiam, vitam aeternam». (*Ibid.*, p. 130).

non avesse compiuto alcun passo indietro. L'occasione gli è propizia per seminare in Bullinger qualche sospetto sul Vergerio:

Tenes nunc opinionem Nigri, quae eadem est cum Sententia perturbatoris nostri Stancari, in hac parte Praeceptoris sui. Vergerius defendit Nigrum et ad me scribit, se velle idem vobiscum facere quod Commandro et Blasio, videlicet impetrare confessionis Nigri confirmationem a vobis, ut possint, et hic et ubi volent, scripta Vestra ostendere, Franciscum Nigrum rite de Sacramentis sentire contra Maynardi Sententiam.<sup>61</sup>

La posizione del Negri sui sacramenti, *contra Maynardi sententiam*, descritta assieme a Stancaro nella professione di fede, non era in realtà una tattica di mediazione ma la sua reale scelta, fissata nello stesso anno in un testo pedagogico come la *Brevissima somma della dottrina Christiana*:

D. A che servono que' due sacramenti, uno del Battesimo, & l'altro della cena del Signore, li quali sono pur ordinati da Giesu Cristo, acciò siano nella chiesa esternamente adoprati?

R. Servono principalmente a questo, che sono segni visibili della gratia di Dio, & evidenti testimoni della misericordia sua verso di noi [...]

D. Ma nella cena del Signore, che ci mostra egli?

R. Nella cena del Signore per il pane, & per il vino ei rapresenta avanti a gli occhi il corpo, e'l sangue di Giesu Christo [...] acciò mangiando noi di quel pane, & bevendo noi di quel vino, in memoria di tai cose siamo partecipi di tutti i frutti, che riescono dal corpo di Giesu Christo [...]: Et appresso, pubblicamente testifichiamo noi esser vivi membri del suo corpo, che è quella Chiesa, di cui solo esso ne è capo, congiunti insieme in un fraterno amore.<sup>62</sup>

Questa *querelle* mette in scena una classica caratteriologia dell'esule riformato italiano. Dall'insofferenza alla chiesa in quanto istituzione, e alle sue forme più o meno derivate o ibridate della galassia protestante, all'istinto verso l'adattamento sociale, alla pratica della dissimulazione nicodemitica, fino al desiderio di non svelere le radici appena messe in un ambiente accogliente: tutti questi atteggiamenti emergono nella battaglia tra il Renato, Mainardi, Stan-

<sup>61</sup> Ibid., p. 132.

<sup>62</sup> *Brevissima somma della dottrina Christiana recitata da un fanciullo. In domanda, et risposta.* Per Francesco Negro Bassanese ([Basilea?], 1550).

caro e Negri. Se Mainardi, come già detto, rappresenta una smentita o una paradossale conferma della tesi cantimoriana – scegliendo l'integrazione in altra istituzione invece del rientro alla religione d'origine – Stancaro ma ancora di più Negri propongono una diversa reazione al contatto con la nuova autorità riformata. Desiderosi di integrarsi, vivono con tensione e con riluttanza le divisioni e i conflitti all'interno di quella che percepiscono come la loro nuova casa religiosa e intellettuale. La reazione, infine, sarà la fuga verso Est: Stancaro emigrerà prestissimo in Polonia dopo un breve soggiorno in Svizzera, Negri lo raggiungerà oltre dieci anni dopo, cercando di ricongiungersi all'antico compagno di battaglia in fuga da quello che doveva essere un Eden di armonia e si era invece rivelato un campo minato.

### 3. *Una didattica dei principi*

L'ancoraggio al testo è, come abbiamo visto nel caso della parola "sacramento", fondamentale anche nelle accortezze che Negri adotta per serpeggiare tra le varie dottrine riformate, con chiaro intento di scrivere un testo capace di evitare l'identificazione dell'autore con questo o quel ramo di una setta.

Lo scopo dell'opera si può infatti definire didattico-negativo. Fornire al lettore italiano gli strumenti culturali con cui vedere – e in seguito denunciare – il marcio su cui è edificato il regno papistico. Non solo da un punto di vista pratico, che esigerebbe soltanto una "riforma" nei costumi (come si diceva allora: *in capite et in membris*). Ma anche dal punto di vista teorico dell'interpretazione della Scrittura e delle tradizioni che ne sono scaturite.

Il rapporto col testo era essenziale, per esempio, nel percorso altrettanto didattico del *Beneficio di Cristo* di Fontanini: i continui rimandi alla Scrittura servivano a rafforzare nel lettore il senso dell'autorevolezza e del peso salvifico del testo. Un aspetto che po-

trebbe derivare dalle origini benedettine dell'autore: Fontanini, come Negri, Luciano degli Ottoni, Giorgio Rioli (Giorgio Siculo), aveva appartenuto all'Ordine di San Benedetto. È rinvenibile nella *Tragedia* una latenza culturale e spirituale di radice benedettina?<sup>63</sup>

Ricostruendo il panorama eretico veneto, Stella sottolinea che i monasteri di Santa Giustina a Padova, San Giorgio Maggiore di Venezia e S. Benedetto Po di Mantova erano celebri per la vita ascetica e per gli studi biblici<sup>64</sup>. La spiritualità che caratterizzava i benedettini era improntata sul forte legame tra la lettura diretta

<sup>63</sup> È lecito attendersi uno sconfinamento strutturale dell'ordine agostiniano nella Riforma: Lutero ragiona in primo luogo da agostiniano e la sua riforma ambisce a rinnovare la chiesa, fin quando non è la Chiesa a provvedere alla scomunica. Logico quindi attendersi che la forma mentis agostiniana sia fondata sul dio in interiore homine, sulla potenza della grazia, sulla funzione creaturale di strumento e così via. Mainardi fu priore, Vermigli fu canonico regolare lateranense (di regola agostiniana) a Fiesole e poi a Padova, e agostiniani furono Ambrogio Cavalli e Giulio da Milano (Giulio della Rovere), che morì a Tirano. Girolamo Seripando, generale degli agostiniani, fu protagonista del Concilio di Trento non solo per le grandi doti di predicatore e teologo, ma anche perché era chiamato a dare slancio ad un ordine che rischiava di perdere le proprie pecore a gran velocità. D'altra parte, egli stesso era stato in gioventù allievo di Juan de Valdés: «Not all Catholic theologians, especially members of the Augustinian Order, were convinced "the Lutherans" were altogether wrong in their teaching on both Original Sin and justification, and at Trent the Augustinians' prior general, Girolamo Seripando, was among them». (J. W. O'Malley, *Trent. What happened at the Council*, cit., p. 104). Seripando stesso rimanesse la bozza dei capitoli e canoni sulla giustificazione prima di inviarla alla XIV Congregazione Generale del Concilio di Trento, ma il contenuto dispiacque all'assemblea: «It was too criticized, emended, and reworked. Toward the end of November [1546] Seripando felt constrained to deliver a long intervention whose real purpose was to vindicate before assembly his orthodoxy» (*Ibid.*, p. 112). Resta tuttavia da comprendere il motivo che indusse questi stessi agostiniani, una volta smesso l'abito, a non raggiungere la terra del luteranesimo, ma a convergere con presenza nella Svizzera di Calvino, Zwingli e Bullinger. Quanto agli altri ordini, c'è da sottolineare la specificità predicatoria dei transfughi della famiglia francescana, dal cappuccino Bernardino Ochino che terminò il suo lungo peregrinare col successo Oltremanica (Elizabeth ne pare ne amasse le prediche) a Camillo Renato, mentre quella domenicana, che già aveva subito la perdita di Martin Butzer, avrebbe solo in seguito prodotto eretici non protestanti come Giordano Bruno e Tommaso Campanella.

<sup>64</sup> Vedi anche G. Spinelli, *La vita monastica a Polirone negli anni della Congregazione di S. Giustina (1420-1504)*, in F.G.B. Trolese – P. Golinelli, *Polirone nella Congregazione di Santa Giustina di Padova*, Pàtron, Bologna, 2007, pp. 39-65. E, nello stesso volume: Id., *L'introduzione della Riforma della Congregazione di Santa Giustina in San Benedetto di Polirone. Aspetti e problemi*, pp. 9-38.

della Scrittura e l'ispirazione interiore dell'anima che, guidata dallo Spirito Santo, era in grado di cogliere il loro autentico significato. Fontanini, che aveva frequentato questi monasteri, porta nel suo testo entrambi gli aspetti.

Non pare possibile, tuttavia, documentare un passaggio diretto del *Beneficio di Cristo* nelle pagine del Negri. L'esperienza benedettina del Negri è testimoniata in primo luogo da documenti di carattere biografico. Nell'accorata lettera che il fratello di Francesco, Gerolamo, scrive al padre il 18 febbraio 1524, confermandogli i sospetti che Negri, ancora monaco, fosse in realtà già abbagliato dalla dottrina luterana, c'è un passo che conferma l'importanza della Scrittura (e la confidenza individuale con essa) per il Negri benedettino. La lettera è riportata dallo Zonta, vivida l'immagine della sottile strategia indagatoria che Gerolamo regala al suo lettore:

Et subiunsi: - Et di fra Martin se dice cosa alcuna? Perché a Padova se havea dito certe zanze... - Et ensi entrassimo in parlamento de esso. Et me disse: - Che zanze è stà quelle? - [...] Io gli dimandai, come più volte ghe ho adimandato: - Et ben, a vui che ve par de quella sua dottrina? - Qual me rispuose né più né meno de quello è uso a risponder: - Però la sua dottrina me par bella cosa, perché in verità è fondata tuta su la Sacra Scrittura.<sup>65</sup>

E, nella *Tragedia*, anche il suo Ordine di origine finisce alla gogna, additato come esempio di decadenza cenobitica:

L'antiquissima provincia del Monachato [...] stava sicura senza la fortezza, detta Professione de' voti monastici, & le città sue, erano come honesti ricetti & sante schuole d'huomini da bene che colà si riduceano, chi per fuggire gl'atroci tormenti de' crudeli persecutori del nome Christiano, chi per schifare le scelerate conversationi dell'imondo mondo, & chi per darsi più liberamente alli studi delle divine lettere, a spirituali esercitij, & ad opere pie d'ogni maniera. Ma poi in successo di tempo, patirono esse città una metamorfosi più grave assai, che l'Ovidiane non siano, imperciò che, di libere schuole, diventarono servili pregioni: di ricetti d'huomini da bene, spelonche di ladroni: di esercitij d'opere pie, fucine d'ogni impietà & ribalderia. [...] La città Benedittina fu edificata da Benedetto Norcino, cerca gl'anni del Signore DXXX & quantunche all'houra ella fosse popolosa assai, nondimeno è poi tanto cresciuta per le nuove

<sup>65</sup> Cfr. G. Zonta, "Francesco Negri e la sua tragedia 'Il libero arbitrio'", cit., p. 275.

sètte a tempo per tempo in essa entrate, che hora mai la minaccia più tosto rovina, che maggiore aumento. (Atto III, scena 3<sup>o</sup>, ed. 1550).

Nella *Tragedia* i riferimenti espliciti all'Ordine si fermano qui. Certo, l'importanza della Scrittura è forte, nel testo. Tutte le tradizioni vi vengono infatti rifiutate, in quanto prodotti dell'Anticristo, assenti nella Bibbia e nel Nuovo Testamento, oppure travisamenti voluti e riadattamenti di istituzioni ebraiche (cultura con cui Negri, alla pari di Lutero, non sembra molto in sintonia) che perdono il loro valore con il beneficio di Cristo.

Pare tuttavia assente, nelle scene della *Tragedia*, quell'afflato interiorizzante che costituiva l'altro piatto della bilancia spirituale benedettina<sup>66</sup>: il vero e proprio cardine, se vogliamo, del *Beneficio di Cristo* di Fontanini. Se la forza del *Beneficio* sta nella dimensione consolatoria del credere, cioè nel riflesso psicologico che il lettore avverte sentendosi – come nella metafora usata dallo stesso Fontanini – un amnistiato dal Re, la forza consolatoria della *Tragedia* sta nell'aver compiuto la scelta di abbandonare la Chiesa, essendo coerenti con se stessi e con la grazia giustificante. Mentre così il messaggio di Fontanini è quello di un ritorno alla casa del Padre, quello di Negri è decisamente quello dell'esodo dalla patria dell'Anticristo. Si tratta, in sostanza, di un monito per tutti quegli italiani che, nicodemiticamente, non seguono fino in fondo la loro vocazione, e rimangono nel dolce clima della madrepatria per comodo, pur consapevoli dell'immoralità della Chiesa che li governa<sup>67</sup>.

<sup>66</sup> Ma Adriano Prosperi lo ritrova nei passi della *Tragedia* in cui traspare «più di una nota di rimpianto» per il monachesimo antico: «L'antico sogno monastico della perfezione religiosa tendeva ora la mano all'idea di una società di santi, fondata sulla grazia divina portata dalla fede. L'ideale di santità del cenobio spingeva l'antico benedettino a portare le sue tendenze spiritualistiche nei segreti dibattiti del mondo anabattista italiano» (A. Prosperi, *L'eresia del Libro Grande*, cit., p. 88).

<sup>67</sup> L'atteggiamento del Negri (che fa eco al Curione e al Vergerio delle *Otto defensioni*, uscite nel 1550) dispiace particolarmente al Firpo: «Rigido rappresentante di una Riforma ormai costretta a combattere su due fronti, il Negri si scagliava con ottusa intransigenza contro tutto e contro tutti, senza guardare in faccia a nessuno, senza più distinguere tra inquisiti e inquisitori, regalando anzi armi preziose a questi ultimi» (M. Firpo, *Vittore Soranzo*

Il tono non si abbassa nemmeno quando Negri accenna al caso Spiera, intercorso tra la due edizioni della Tragedia, lo sbigottimento di fronte al quale dovrebbe a suo dire rinfrancare i protestanti italiani, spronarli ad essere coerenti con la loro fede:

Il che invero dovrebbe animare molti altri ad essere più costanti nella confessione della loro fede che non sono, né così facilmente rinegar Christo avanti gli scribi & farisei, come essi fanno: massimamente havendoci Dio posto innanzi a gli occhi questo anno passato quell'altro spaventoso & orribile esempio di M. Francesco Spiera da Cittadella, per simile cagione disperato. (Introduzione all'ed. 1550).

Il benedettino Negri si ferma dunque alla Scrittura. E forse, se vogliamo interpretare in questo modo il lieto fine di Bertuccio, trasla nel campo mondano quell'*ora et labora* con cui era entrato tra le mura di un monastero. Bertuccio si salva credendo a Pietro e Paolo, ma prima di lasciare Roma compie il gesto, eminentemente germanico e protestante, di lasciar aspettare i suoi salvatori per andare a recuperare i suoi strumenti di lavoro: a dire nel nuovo monastero che è il mondo, il lavoro è la parte più importante.

Non si tratta di un canto rivoluzionario, non è una chiamata alle armi. È piuttosto una corrosiva smacchiatura dei dubbi che ancora potevano manifestarsi nelle menti degli italiani, per irrobustirne lo spirito in vista dell'unica decisione possibile: quella dell'esodo. Bertuccio alla fine non prende il coltello, non arma la picca: se ne va con il suo rasoio. Anche se il Libero Arbitrio è decapitato, la soluzione salvifica è la fuga.

Il pragmatismo veneto del Negri è anche principio didattico. L'invito all'esodo non è epicamente corredato da visioni bibliche, né è la cupa minaccia della dannazione eterna – tipica delle tradizioni germaniche – a esortare l'italiano alla vera religione. Come Scrooge, Bertuccio viene fatto assistere allo smascheramento del teatrino diabolico impiantato dall'Anticristo: ma ben diversamente da Scrooge, Bertuccio lo osserva senza turbarsi, e sempre gli è con-

*vescovo ed eretico. Riforma della Chiesa e inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, Laterza, Roma-Bari, 2006, p. 372).



cessa la satira di una lingua velenosa. È allora la facilità della decisione finale il tratto più evidente della *Tragedia*, che infatti è commedia: il riformato italiano deve trovare consolazione proprio nella possibilità di farcela, non nel travaglio né nella difficoltà morale della sfida.

Questo stratagemma didattico è d'altra parte dichiarato dal Negri stesso quando motiva la sua poetica in un passo in cui san Paolo descrive a Bertuccio il niente su cui è eretta l'impalcatura della Chiesa:

Io voglio dirlo: in quel medesimo modo, che sono Re delle tragedie recitate ne' teatri, perciò che molte volte un poverissimo & vilissimo huomo ivi compare in habito & forma di Re, & mostra d'aver grandissima possanza & signoria, ma tutto però è cosa favolosa & finta: Imaginati dunque Bertuccio mio, questo mondo essere un teatro, ove il diavolo fa representare una sua favola d'un regno, che ei chiama, delle Buone opere, & sappi che colui, il quale in essa favola compare sotto habito & forma di Re Libero arbitrio, è una persona finta & simulata, apparente & non esistente, sì come etiandio sono tutti gl'altri della famiglia sua, & tutte l'altre cose del detto suo regno. (Atto IV, scena 1°)

Se il re è un fantoccio di scena, allora la potenza del suo Regno è solo nella consuetudine che i suoi cittadini hanno di obbedirvi. Come nel *Discorso della servitù volontaria* di Étienne de la Boétie, l'ingranaggio che fa funzionare la macchina della Chiesa è quello dell'obbedienza dei suoi fedeli. Quando, dunque, uno di questi è salvato perché gli è data l'illuminazione della vera religione, l'abbandono di questo Regno è una via tanto obbligata quanto facile: può un fantoccio impedirgli di fare ciò che Dio gli comanda di fare?

Anche in questo dunque la *Tragedia* è didattica: una lunga rassegna di luoghi canonicamente eruditi per sciogliere il credente dall'ignoranza delle tradizioni ecclesiali. Dalla donazione di Costantino alla destrutturazione del diritto canonico, alla storicizzazione delle origini dei vari rami in cui si è sviluppato il clero: tutto contribuisce a rendere più umano (*lege*, diabolico) il governo della Chiesa. Una trama che conduce alla soluzione della fuga individuale. E, infine, la dimensione comica e satiresca dell'intera *Tragedia*,

a dire: la possibilità della fuga è a portata di mano, non occorre soffrire per compiere il passo estremo, la Rezia è a due passi.

La struttura del testo ne riflette il carattere didattico. La divisione nei classici cinque atti della tragedia regolare viene declinata dal Negri in senso tematico, ogni atto essendo più un'unità didattica che un segmento drammatico. I nessi tra un atto e l'altro sono molto laschi e a volte non significativi. L'azione non è il punto di questa tragedia, anche se l'aneddotica serve ad attrarre l'attenzione del lettore tra le lunghe e non di rado noiose battute. Anche i giochi di parole e gli scherzi scurrili attinti al repertorio della commedia vengono utilizzati per indirizzare il lettore sui concetti chiave: Negri inserisce un gioco di parole ogni volta che vuole fissare nella memoria del lettore un precetto religioso o un'immagine che simbolizzi la corruzione del papato e generi indignazione, oppure quando sente l'esigenza di "svegliare" il lettore all'inizio o alla fine di lunghi elenchi di natura espositiva. Queste liste sono, come abbiamo visto, l'espedito didattico più efficace della *Tragedia*. Invece di spiegare perché certi benefici o comportamenti del clero sono immorali, fa affidamento sull'effetto psicologico della ripetizione e dell'accumulazione.<sup>68</sup>

La medesima funzione è rivestita dalle metafore architettoniche utilizzate per trascrivere la futile complessità della chiesa cattolica e il suo carattere luciferino. Ritroviamo un espedito simile nel *Pasquino in estasi* del Curione, dove si descrive l'inferno: ma la descrizione di Curione è molto più immaginativa, e le due città del bene e del male riprendono un'iconografia morale tradizionale,

<sup>68</sup> «Una terrena hierarchia di varij gradi, ciò è Ostiarj, Psalmisti, Lettori, Esorcisti, Acoliti, Sottodiaconi, Diaconi, Sacerdoti & Episcopi . Poi volse, che questo ordine degl'Episcopi fosse diviso in quattro parti, ciò è in Patriarchi, Archiepiscopi, Metropolitani & Episcopi, che possono poi tutti havere i Suffraganei & coadiutori suoi. Sì come etiandio de gl'altri ordini detti di sopra egli ne fece alcuni Archidiaconi, alcuni Archipreti, alcuni Decani, alcuni Canonici, alcuni Primicerij, alcuni Chierici di camera, alcuni Protonotarj, alcuni Notarj, alcuni Cubicularij, alcuni Cavalieri, alcuni Secretarj, alcuni Referendarj, alcuni Scrittori, alcuni Segnatori, alcuni Breviatori, alcuni Copijsti, alcuni Solicitatori, alcuni Astipulatori» (Atto I, scena 2°).

mentre le architetture fittizie nel Negri obbediscono più a modelli mnemotecnici, tanto più essendo strutturate in *pattern* geografici (i *Regni*, le *Province*, le *Città*) che danno ordine all'esposizione e facilitano l'apprendimento.

La copia delle provincie è qui posta in cotal guisa. Il regno delle Buone opere donato dal santissimo & beatissimo padre sommo pontefice Romano alla M. del Re Libero arbitrio, con promissione di mantenerla al possesso di quello, contiene in sé l'infrascritte provincie, secondo i nomi propri di ciascuna. La prima si chiama Monachato, o vero Frateria: la seconda, Cólto de' santi: la terza, Fabrica de' luoghi pij: la quarta, Penitentia: la quinta, Digiuno: la sesta, Oratione: la settima, Elemosina: l'ottava, Messa. (Atto II, scena 2°).

L'attenzione di Negri alle potenzialità educative di *Libero Arbitrio* non si esplicita mai in dichiarazioni di intenti o di metodo. L'avversione alla Scolastica è un motivo tradizionale della polemica riformata, e l'opposizione ai cavilli dell'aristotelismo usualmente è di natura religiosa più che propriamente pedagogica. In questa direzione va l'unica esplicita presa di posizione antiaristotelica del Negri:

DIA. O come non senza grandissimo frutto le scientie filosofiche sono da' nostri Theologi studiate. Et chi havrebbe saputo mai fare cotante belle deduttioni a provar la terrestre divinità del Papa, s'ei non havesse molto bene imparato Aristotile? (Atto I, scena 3°)

È degno di nota il fatto che Negri faccia pronunciare a Diaconato, lo sciocco corifeo dell'autorità papale, questo elogio di Aristotele che naturalmente fa un effetto di pungente ironia per i lettori. Pare che Negri voglia affermare che l'aristotelismo dei corsi universitari si condanna da solo all'insignificanza e alla ridicolaggine. Una sfumatura che differenzia Negri, forse solo per temperamento, dai duri attacchi all'utilità formativa di Aristotele sferrati, per esempio, da Lutero.<sup>69</sup>

<sup>69</sup> «Deinde quod physica Aristotelis sit prorsus inutilis materia omni penitus etati. [...] Ira dei voluit tot secula his nugis et eisdem nihil intellectis humanum genus occupari» (Lettera a Georg Spalatin, 1519, in *Briefe*, I, *Werke*, p. 359; cit. in Thomas I. Bacon, *Martin Luther and the Drama*, Rodopi, Amsterdam 1976, p. 34).

Un'indicazione di contesto, inoltre, ci è fornita dalla tragedia attribuita a Bernardino Ochino che, ricordiamo, ci è nota solo attraverso la traduzione inglese d'epoca e che presenta non poche somiglianze con *Liberio Arbitrio*,<sup>70</sup> anche se non è possibile in alcun modo documentare un'interdipendenza tra i due testi. Riteniamo comunque che Negri avrebbe sottoscritto ciò che Ochino afferma sull'importanza dell'educazione per la struttura morale dei cittadini e, soprattutto, per promuovere la Riforma tramite l'esercizio della lettura e dell'interpretazione:

[Re Edoardo VI a Lord Protector]: «And if we cannot find enough such men within our own dominions, they must be sought for, wheresoever they may be found; good learning must be made much of and promoted forward; good wits must nourished and provoked to learning and study that the heavenly philosophy of Christ may reign always in our kingdom».

#### 4. Ipotesi di lettura

Resta ora da comprendere che forma abbia assunto l'impegno didattico di Negri nelle comunità protestanti italiane; come *Liberio Arbitrio* sia passato, in un breve torno d'anni, dallo *status* di oscuro libello senza nome d'autore a una presenza pervasiva e costante negli scaffali dei riformati d'Italia<sup>71</sup> – poi, nelle versioni francese, latina e inglese, in tutta Europa, anche se probabilmente con significative differenze rispetto alla realtà italiana in ordine alle modalità di diffusione e di lettura, soprattutto nel caso di terre riformate

<sup>70</sup> Alcuni di questi parallelismi testuali sono evidenziati in sede di commento.

<sup>71</sup> La diffusione del testo è documentata da Edoardo Barbieri in "Note sulla fortuna europea della "Tragedia del libero arbitrio" di Francesco Negri da Bassano", in *Circolazione di uomini e d'idee tra Italia ed Europa nell'età della Controriforma: Atti del XXXVI Convegno di studi sulla Riforma e i movimenti ereticali in Italia (Torre Pellice, 1-3 settembre 1996)*, numero monografico della rivista «Bollettino della Società di Studi Valdesi - Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise», 114, 181 (1997), pp. 107-140.

dove Negri poteva essere letto e commerciato senza alcuna limitazione.

Certo, fin dalla prima edizione, le caratteristiche del testo ne scongiurarono non solo un'esecuzione propriamente scenica, ma anche in quelle forme dialogiche recitate (generalmente solo in latino) nelle scuole e nelle università tedesche lungo tutta l'età umanistica.<sup>72</sup> Ci sono singole battute di Hermete, per esempio, che vanno oltre le 1500 parole ed è sostanzialmente impraticabile sia l'apprendimento a memoria dell'intera parte, sia la recitazione "semi-drammatica" con il libro sotto, ma con i personaggi in scena e in posizione: un Hermete in piedi che legge la sua parte con le braccia rialzate a reggere il libro e gesticolando opportunamente, tenendo la scena da solo per forse venti minuti, è un virtuosismo da teatro post-beckettiano e minimale contemporaneo, non certo immaginato o richiesto da una scena teatrale che si voleva innanzitutto pratica, comunicativa di contenuti più che di sperimentazioni formali. Così com'è, il *Liberio Arbitrio* che qui si presenta è talmente lontano dalle possibilità tecniche e dalle esigenze pratiche di un teatro scolastico o semiprofessionale, che riteniamo Negri stesso non l'abbia mai pensato per una messinscena: anche la totale assenza di indicazioni visive o sceniche indica, se non altro, che un palcoscenico collegiale o cittadino, l'atrio o la piazza, non fu mai nell'immaginazione dell'autore. Una scelta che è coerente a quella di utilizzare il volgare come prima lingua del testo: Negri pensava al lettore italiano, per cui era più urgente l'opera di formazione e conversione, e sapeva che nella sua realtà storica non esisteva a breve termine la possibilità di palcoscenici pubblici e fisici per il suo dramma.

Certo è che, con la pubblicazione della seconda edizione, inizia una seconda fase nel progetto educativo del Negri. A quattro anni di distanza dalla prima edizione, stante una situazione di clande-

<sup>72</sup> Cfr. il capitolo "Semi-Dramatic Dialogues" del saggio di Cora Dietl, "Neo-Latin Humanist and Protestant Drama in Germany", *op. cit.*, pp. 107-115.

stinità che per la Riforma italiana si prolunga oltre lo sperato, il passaggio a una pedagogia teatrale di marca riformato-umanistica o popolare è diventato di fatto un'utopia. Nel frattempo, *Libero Arbitrio* ha popolato le biblioteche degli arrestati e dei processati, scavandosi una sua strada sotterranea in una rete di momenti privati di lettura e discussione. Sulle modalità di fruizione del testo è possibile solo tracciare delle ipotesi. Ma è chiaro che, pubblicando la seconda edizione, il maestro Negri prendeva atto della situazione e inseriva mentalmente il proprio testo in tutt'altre modalità di diffusione, molto più affini alla sua stessa esperienza di precettore, proiettata nella dimensione domestica o di piccole comunità. Buona parte degli strumenti della pedagogia teatrale – impatto visivo, *meraviglia*, illusionismo, incanto della voce – esce di scena, in una esperienza nella quale tuttavia rimangono essenziali il senso di appartenenza a una comunità, il coinvolgimento emotivo (anzi potenziato dalla clandestinità) e, quando possibile, il carisma di un maestro.

Il testo si presta così a due diverse ipotesi di lettura: quella collettiva in gruppo, nelle case private, più o meno coordinata da un maestro/pastore<sup>73</sup>; quella privata e individuale, magari a mente, attingendo a una biblioteca che comprende, da quanto possiamo sapere dalle fonti processuali,<sup>74</sup> testi dottrinalmente abbastanza vari, se non in contraddizione. In questo caso la dimensione educativa è quella dell'autodidatta, basata su una scelta di letture personali. L'accento si sposta sulla capacità individuale di selezionare i testi e farli propri. L'interpretazione non è più proposta dalla messin-scena ma è totale responsabilità dell'individuo, che mette in scena il proprio percorso verso il vero Cristianesimo.

<sup>73</sup> La dimensione, informale ma condivisa, del leader è proprio quella che la religione riformata prevede per i pastori, caratterizzati da un'autorità collettivamente conferita in assenza di gerarchia.

<sup>74</sup> Per un esempio, si veda Prospero, *L'eresia del Libro Grande*, cit., p. 222.

La seconda possibilità, cioè quella della lettura personale, deve sempre essere tenuta presente come una presenza laterale ma costante (e difficilmente documentabile) nella diffusione di *Libero Arbitrio*, e forse fu quella prevalente per la traduzione latina, preparata per i lettori colti dei paesi dell'Est. Ma è molto probabile che, pensando a una nuova impostazione pedagogica per il suo testo-*monstre* non più così recitabile o tascabile, Negri ricorresse alla propria esperienza, e pensasse per il proprio testo una modalità analoga a quella con cui i classici in latino e in volgare venivano proposti in classe, nella *sua* classe, confidando nelle capacità di lettura e di coinvolgimento di un maestro capace e appassionato (e, come abbiamo visto in precedenza, ben in grado di comporre testi didattici di grande efficacia). Va in questa direzione l'inserimento, nella seconda edizione, della "novella negromantica" di papa Alessandro VI asceso al soglio in virtù di un patto col diavolo: un racconto a tesi con tanto di spaventosa apparizione, da raccolta o antologia di *exempla*, adattissimo per porzioni a una lettura a voce alta compatibile con i tempi di attenzione di un lettore giovane o di un ascoltatore "borghese" appena alfabetizzato.

Ma l'impostazione novellistica, come parte del DNA culturale di un precettore veneto che per imparare il volgare letterario ha dovuto passare ore sui testi fiorentini canonici di Boccaccio, Firenzuola e Grazzini, è ben visibile fin dalla prima edizione. Fabio da Ostia, nella prima battuta, entra in scena con un tipico attacco da novellatore decameroniano:

Sì com'el vagabondo navigante, dopo longo viaggio & fortune diverse nel mare sostenute, si allegra di arrivar salvo nel sicuro porto: così io dopo molte peleginationi & vari casi accadutimi, gionto horamai alla patria vicino, ne sento grandissima allegrezza, & de' passati cordogli sicuro ricordandomi, ne ricevo diletatione....

ed è una vera e propria novella quella con cui Diaconato narra al curioso Fabio l'irresistibile ascesa di re Libero Arbitrio:

Dovete adunque sapere, come cerca trecento anni o poco più dopo la natività di Giesu Christo, questo principe, che è hora Re Libero arbitrio cominciò pra-

ticare nel Christianesimo, & quantunche egli all'ora per essere di stirpe Paganesca, fosse da poche persone conosciuto, nondimeno egli non andò guari, che per mezzo di Pelagio monacho & di Celestino, o vero come altri lo chiamano, Celestio,<sup>75</sup> esso incominciò essere & conosciuto & accettato da molti. (Atto I, scena 2°)

*Novellare*, per una tradizione letteraria molto radicata nell'immaginario delle corti e poi dei maestri privati, significa raccontare a voce alta per un piccolo uditorio autorizzato a interloquire e chiedere chiarimenti – da cui poi sgorgano altre novelle e racconti di antefatti. È esattamente il procedimento che Negri riproduce nelle scene di *Libero Arbitrio*, proprio con questo diramare di storie, solo alluso nella cornice boccacciana, ma di solito amputato nella novellistica classica per scrupolo di unità stilistica ed espressiva. Questa tendenza a novellare del testo del Negri è il primo elemento a rafforzare l'ipotesi di una lettura prioritariamente domestica ma in gruppo e a voce alta di *Libero Arbitrio*, più o meno espressiva e più o meno virata nella direzione della lettura scenica.

Sulla traccia del *novellare* decameroniano, elemento fondamentale di una lettura in gruppo è la presenza di un *ethos* condiviso e il rispetto di alcune regole del gioco. Il ricorso a questa tradizione ha quindi chiare implicazioni pedagogiche e razionalistiche, evidenziate dall'uso della parola *Ragionamento*, *ragionamenti* che va imponendosi nella novellistica cinquecentesca come titolo delle raccolte: dal Firenzuola all'Aretino, che nel suo intreccio di Dialoghi e Ragionamenti in cui si dichiara esplicitamente il fine di “insegnare”, imposta di fatto una pedagogia dialogica e narrativa dell'osceno, tanto quanto Negri – possedendo a monte meno strumenti intellettuali e linguistici – tenta di farlo per “il vero Cristianesimo” con la sua forza purificante. Ed è per via di *ragionamento* a fini morali, applicandone forzatamente le categorie alla commedia

<sup>75</sup> Il manierismo narrativo *Celestino, o vero come altri lo chiamano, Celestio*, utilizzato dalla novella colta alludendo ai modi del racconto popolare orale, sarà uno degli strumenti del Manzoni nel suo sforzo di imitare il toscano letterario: *Lorenzo, o come dicevan tutti, Renzo...*



classica, che Lutero giustifica la messinscena dei testi pagani e, a monte, la propria preferenza per la commedia sulla tragedia.<sup>76</sup>

L'*ethos* condiviso e le regole del gioco, nel caso di *Libero Arbitrio*, sono date dalla stessa condizione di clandestinità. Il rischio di un arresto, dell'isolamento sociale, della tortura e della morte, sul lato mondano; la fiducia di far parte della minoranza dei salvati, in quanto convertiti, e dall'altra parte il terrore dell'autoinganno e della dannazione eterna; la sensazione inebriante di rappresentare una ristretta élite incaricata della salvezza spirituale del mondo; il desiderio struggente di riuscire a vivere abbastanza per vedere il trionfo della verità – speranza messa in scena appunto nel finale di *Libero Arbitrio* – sono tutte componenti psicologiche che rafforzano l'esperienza della lettura in gruppo di un testo come questo, fornendo il valore del *rito* a quello che in assenza della spettacolarità altrimenti sarebbe una normale, feriali prassi didattica.

La presenza di Pietro e Paolo apostoli nel quarto atto della Tragedia serve a sanzionare il fatto che, per il lettore, quello che *sta avvenendo* è salvifico. Il valore rassicurante della lettura moltiplica per il lettore non colto: il suo sforzo titanico di attraversare – compitando, ascoltando il maestro che legge, o forse farsi spiegare e riassumere – e comprendere il lungo testo di Negri si traduce in una progressiva sensazione di salvezza. Se Dio mi ha dato i mezzi per comprendere questo testo, sono salvato. Si tratta di un transito di purificazione che, nella prospettiva del maestro Negri, era logico

<sup>76</sup> “Cömodien gefallen mir sehr wol bey den Römern, welche fürnehmste Meinung, *Causa finalis*, und endliche Ursach ist gewest, daß sie damit, als mit einem Gemälde und lebendige Exempel, zum Ehestand locken und von Hurei abziehen” [“Mi piacciono molto le commedie dei Romani, il cui principale significato e causa finale è che, come con un dipinto o un vivo esempio, mantengono legati allo stato matrimoniale e allontanano dalla prostituzione”]. Luther, *Tischreden: Erste Hälfte der dreißiger Jahre*, I, 432; in Thomas I. Bacon, *Martin Luther...* cit., p. 59. Tesi ripresa da Giorgio Negri, figlio dell'autore e pastore, nella lirica che presenta al lettore la traduzione latina della *Tragedia*: «Hic etenim videbis omnia | Salibus, facetiis, leporibusque ita | Conspersa, ut & delectent & prosint simul: | Mentemque ducant ad superna ex infimis».

passasse attraverso l'esperienza di una lettura faticosa e punitiva: con espediente raffinato e, ci pare, unico, il lettore viene portato a immedesimarsi nel processo di conversione non in modo diretto e didascalico ma indiretto e metatestuale, vivendolo nel tempo passato a leggere o ascoltare *Libero Arbitrio*.

Per dare un'idea dello standard nel teatro umanistico riformato, per descrivere lo stesso processo il Naogeorgus costringe il protagonista, il Mercator in via di conversione, a passare un'intera scena del terzo atto a vomitare, a più riprese, arredi sacri e oggetti allegorici anche di grandi dimensioni (*candelae magnae & plurimae, diplomata, vestes sacra, toti calices, & integra altaria...*), assistito e incoraggiato da Paolo apostolo e dalla Coscienza, che non esita a suggerirgli di infilarsi due dita in gola per agevolare l'operazione. In questo caso l'ammaestramento passa attraverso l'induzione di uno stato di nausea morale nel lettore per il proprio gravame di superstizione, ma il processo di conversione avviene successivamente, non *nell'atto stesso* della lettura.

In questo sta la più forte marca pedagogica del "teatro da leggere" di Negri: è il gruppo, "la classe" dei riformati il luogo sacrale in cui propriamente avviene il transito. E l'identificazione con Bertuccio è più facile di quella con il Mercator, paradigmaticamente e iperbolicamente vizioso e malvagio; di Bertuccio non si conoscono azioni rilevanti, e prima della conversione interpreta una tendenza molto ordinaria al quieto vivere senza farsi troppe domande, che certamente tanti riformati italiani della piccola borghesia operosa riconoscevano come proprio, prima della presa di coscienza nel gruppo di lettura. Questa cura per la possibilità di identificazione fa onore al talento pedagogico del Negri, come del resto il fatto che la conversione avvenga non in virtù di traumi o fatti eclatanti, ma semplicemente grazie a una lunga conversazione in cui il salvato Bertuccio è portato a *fare le domande giuste*. Ed è naturalmente il maestro/pastore colui che può esercitare questa funzione propriamente maieutica, che consiste nel suscitare dalla lettura di un testo le domande promotrici di un percorso individuale di conoscenza.

Il Secondo atto fornisce, sempre in modalità metatestuale, ulteriori elementi sulle possibilità di fruizione di *Liberò Arbitrio*. In una lunghissima scena seconda che occupa quasi l'intero atto, due personaggi minori – poco più che figuranti –, Amonio cancelliere e Trifone notaio del Regno delle Buone Opere, mettono in opera un'azione coerente al loro status burocratico-pedantesco eppure del tutto inedita in contesto teatrale: una lettura metodica, passo passo, dell'immenso e immaginario registro fiscale-catastale del Regno, allo scopo di riscontrare la copia con l'originale:

AMO. Ispediremo più tosto, che si potrà. Tu Trifone piglia quello originale, & trova il registro delle provincie, delle città, delle gabelle, & di tutte l'altre cose d'importanza, che sono nel regno delle Buone opere.

TRI. È qui, signore Cancelliere.

AMO. Sta bene, dammi qua a me il libro in mano & leggi tu le copie cavate, ch'io vedrò se si confrontano le scritture insieme.

Questa è una situazione che, nell'improbabile caso fosse ritenuta necessaria in un copione, darebbe tipicamente luogo a un cambio di scena: notaio e cancelliere dichiarano le proprie intenzioni e se ne vanno, e lo spettatore assiste ad altri casi e fatti mentre, nel tempo della vicenda, si dovrebbe svolgere la tediosa operazione. Qui, invece, il cuore dell'atto è proprio la lettura scandita del registro, e il senso dell'espedito quello di annoiare e stordire l'ascoltatore/spettatore affinché percepisca l'assurdità della complessa costruzione clericale e il vertiginoso accumulo di beni materiali che ne consegue. Alla lettura assiste infatti Bertuccio, e l'estenuante esperienza dell'ascolto è propriamente ciò che innesca il processo di conversione.

L'originalità e la schietta antiteatralità di questo espedito pongono l'accento su una prassi che doveva avere una grande importanza nei gruppi riformati: la lettura accurata della Scrittura, il suo riscontro con le norme e le tradizioni della chiesa cattolica e la formulazione di un nuovo codice di comportamento attinto, almeno nelle intenzioni, direttamente alla fonte autentica. Il dibattito

colto nell'ambito dell'umanesimo riformato aveva ben presenti le stratificazioni problematiche della filologia biblica e le asperità dell'impresa di traduzione del Testo, ma a livello di diffusione presso i ceti medio e popolare certamente tali distinzioni non operavano, e la Bibbia nella più recente traduzione disponibile nella propria lingua era, senza mediazioni, il Testo. In quest'accezione didattica il lavoro di riscontro tra lettera del testo e regole di comportamento perdeva i caratteri di un'articolata esegesi per assumere quelli di una semplice, lineare comparazione tra una scrittura e una realtà che *dovevano* corrispondere, in modo biunivoco (e che invece, esemplarmente, nel cattolicesimo entravano in continua contraddizione).

Nello specifico, la trattatistica degli amici e sodali del Negri, Stancaro e Renato in primis,<sup>77</sup> lavorava appunto per comparazione tra i luoghi scritturali e le diverse codifiche interpretative, con differenze e divergenze anche molto rilevanti. Ma in *Liberio Arbitrio* Negri, lavorando “da maestro” e non più da teologo, tentava di trovare – come abbiamo visto nei capitoli precedenti - una versione media e condivisibile, un *lowest common denominator protestantism*<sup>78</sup> che appianasse le differenze dottrinali e rafforzasse il senso di un'identità comune. Il lungo lavoro di riscontro del notaio Trifone e del cancelliere Amonio chiarisce allora come doveva svolgersi il lavoro di riscontro testuale nei gruppi di lettura dei riformati: non prioritariamente, e forse nient'affatto, un momento di dibattito, bensì di *enunciazione*.

Nel rito comune della lettura ed enunciazione dei princìpi, la dimensione esclusiva doveva appunto essere quella di un'oralità

<sup>77</sup> *Opera nuova di Francesco Stancaro Mantoano della Riformatione, si della dottrina Christiana, come della vera intelligentia dei sacramenti*, Basilea 1547; Camillo Renato, *Trattato del Battesmo e de la Sancta Cena*, mss. (ora edito a cura di Antonio Rotondò; v. qui la *Bibliografia*).

<sup>78</sup> L'espressione è stata coniata per descrivere l'impostazione religiosa delle *public schools* (e in larga misura anche nelle *Sunday schools* confessionali) nell'America dell'Ottocento: anche in quel caso il senso di identità nazionale e una rete valoriale condivisa doveva prevalere sulle opzioni delle singole *denominations* religiose.

“debole”, l’oralità delle lunghe letture, non dell’oratoria ad alta tensione del teatro religioso e della predicazione, a cui preparava quella Retorica che sarà viceversa la regina del curriculum umanistico gesuita. Nello scenario del Secondo atto di *Liberio Arbitrio* non c’è spazio per la *viva voce* di Possevino né per l’*enargeia* di Quintiliano, e meno che mai per il *thaumaston* aristotelico, provocati dall’arte consumata di un esperto oratore in grado di piegare con le immagini, il corpo e la voce la volontà di una folla. Qui le figure retoriche sono nudi nomi, materia di studio e spunto per tipici scherzi “da pedante”:

BER. Ditemi un poco signore Amonio, donde si sono cavati di gratia i nomi di cotesti bastioni? Obedientia, Povertà, & Castità? Perciò che in vero mi paiano nomi contrafatti.

AMO. T’el dirò Bertuccio mio: Sono cavati da una figura, che i grammatici domandano, Antiphrasis, la quale si fa, quando noi o per beffare o per qual si voglia altra cagione, usiamo una parola in contraria significatione di quel che la sua voce suona, sì come quivi manifestamente si può vedere che si usa. (Atto II, scena 2°)

Del resto, a punteggiare il lungo cammino del *riscontro* rimangono solo gli accumuli di catarro e le mancanze di fiato di una massacrante lettura monocorde, che volutamente rinuncia ad ogni *aura* per collocarsi nella zona concreta e feriale del quotidiano.

AMO. Tu ti dimori spesse volte Trifone. Seguita sì ti piace.

TRI. Mi descende un certo catarro in gola che alle volte non mi lascia parlare. Pur seguirò.

[...]

TRI. Io non posso testé più parlare, tanta noia mi dà il catarro: Pur seguirò al meglio ch’io potrò.

[...]

TRI. In fatto mi manca il fiato a leggere, pur mi conforta, che non siamo troppo lontani dal fine.

AMO. Fa buono animo Trifone, che hor tu t’aquisti un letto in paradiso.

L’insistenza sugli aspetti più prosaici di una situazione di lettura ostentatamente priva d’ogni allettamento espressivo e d’ogni tensione estetica trasforma, a più riprese, il testo della *Tragedia* nel “rovescio del teatro”. In questo atteggiamento non c’è solo la

mimesi di ciò che Negri conosceva e amava, della dimensione in cui la sua esperienza di precettore poteva fare la differenza e diventare forza propulsiva del nuovo Cristianesimo. C'è anche una rilettura della storia, in particolare quella recente, che guarda con profonda diffidenza alle infinite possibilità aperte alle scritture e alle lingue con la piena maturazione dell'umanesimo. Se l'insegnamento, pare dirci Negri, serve a fornire strumenti – antifrasi compresa – per dire e argomentare le proprie ragioni, allora ha un senso; ma se porta a formare uomini di lettere innamorati delle armonie della lingua e artisti dell'oratoria capaci di vendere la moneta falsa per vera, se non è proprio strumento del diavolo – come non lo era Ovidio raccontando gli amori bizzarri delle sue *Metamorfosi* – è senz'altro culto di una tradizione umana e fallace. La cancellazione delle tradizioni accumulate dal cattolicesimo si accompagna così, nell'ideale formativo messo in scena nella *Tragedia*, a una ricodificazione dalle fondamenta della cultura, dei suoi modi di trasmissione e del suo lessico, ripartendo dall'immagine utopica di un gruppo di riformati dedito alla “semplice” lettura della Bibbia. Come fa dire Negri al suo alter ego Bertuccio,

la consuetudine senza verità, non è altro che una vecchiaia di errore.

E tanto basta, crediamo, per riproporre con sperata fiducia un testo che ha sì conosciuto giorni di non distratto interesse tra cattolici e riformati del Cinquecento, ma che ha poi vissuto lunghi secoli di immeritato oblio. Insieme al Negri, perciò, vogliamo qui riportare alla luce non solo le fatiche e i travagli di un riformato italiano, ma anche una pagina di alfabetizzazione e di pedagogia artigianale di un Cinquecento italiano spesso misconosciuto e più spesso ancora dannosamente ignorato.

## NOTA BIOGRAFICA

Francesco Negri nacque a Bassano nel 1500. La madre, Dorotea, apparteneva alla nobile famiglia dei Chiaromonte, e forse fu questa condizione, secondo alcuni, a garantirgli una solida educazione umanistica. A diciassette anni entrò nel monastero di San Benedetto Polirone, proprio nelle terre mantovane dove l'antico ordine benedettino (ed in particolare la congregazione cassinese) sembrava essere più percorso dalle inquietudini della Riforma. Come ad altri inquieti o turbolenti benedettini in odore di eresia, Benedetto Fontanini e Giorgio Siculo *in primis*, anche Negri si spostò dal primo monastero: prima si trasferì a Santa Giustina a Padova, poi a San Giorgio Maggiore, in quella Venezia dove abbiamo visto le calli minacciosamente offrire una suadente letteratura eretica anche a monaci dubitanti<sup>79</sup>.

Proprio queste incertezze, o forse qualche rivelazione poco celata, fecero correre voce nella pettegola provincia veneta che don Simone (o Simeone, nome assunto dal Negri all'ingresso nell'Ordine) pendesse per le dottrine di Martin Lutero. Il padre, Cristoforo, se ne preoccupò, e incaricò Girolamo, fratello di Francesco, di indagare sul caso. L'esito di quella indagine, avvenuta nel 1524 con l'incontro dei due fratelli, non placarono certo le angosce del padre. Le *zanze* con cui Girolamo aveva additato le dottrine luterane, per provocare una reazione del fratello, erano secondo Francesco nient'altro che fondate sulla Santa Scrittura. Dunque, dove e grazie a chi Francesco era entrato in contatto con i libri di Lutero? quando e come maturò la sua conversione?

A queste domande non è stata ancora data risposta, ma un dato è certo: l'anno successivo Negri abbandonò l'Ordine benedettino. E il padre morì (interessante, ma forse un po' troppo romantica l'ipotesi di Lucio

<sup>79</sup> Anche la vicenda del Negri testimonia un reticolo di monaci benedettini particolarmente sensibili al messaggio luterano. Zonta riporta infatti una lettera più tarda del Negri in cui l'ormai ex-monaco riferisce all'amico Paolo Roselli di un suo rientro clandestino in Italia grazie al quale ha potuto parlare anche "di Evangelio" con diversi suoi ex confratelli (G. Zonta, "Francesco Negri...", cit., pp. 286-288).

Biasori, che lega i due episodi in nome del dolore paterno). Questa fuga d'altronde ha già suscitato più di un'emozione: sul finire del Settecento il Verci, in pieno clima casanovesco, accusò il Negri di aver compiuto un delitto di natura passionale, di qui la fuga in Germania.

Germania: ancora qualche incertezza resiste sul primo trasferimento di Negri ad Augusta, dove pare desse alla luce il suo primo lavoro di traduttore, ovvero la versione latina del discorso ai nobili tedeschi che, è lecito ipotizzare, Negri doveva tenere tra le sue letture preferite già durante gli anni benedettini. Poi, dopo il 1529, il trasloco a Strasburgo, dove le lezioni di Butzer e del *Capitone* lo attrassero e successivamente indussero verso lo zwinglianesimo. Qui a Strasburgo Negri sposò Cunegonda Fessi e lavorò da tessitore. Impiego che, evidentemente, non deve avergli rubato tutta la giornata, dato che proprio agli anni strasburghesi risale la seconda traduzione del Negri: si trattava di un'opera di Paolo Giovio, il *Turcicarum rerum commentarius...ex Italico Latinus factus, Francisco Nigro, Argentorati, per Wendelinus Rihelius, 1537*. L'opera, prefata da Melantone, ebbe un forte impatto in Europa e la versione del Negri fu alla base di ulteriori traduzioni in lingue volgari.

L'anno successivo alla pubblicazione del *suo* Giovio, Francesco Negri si trasferì a Chiavenna, dove aprì una scuola privata. L'interpretazione corrente individua le ristrettezze economiche come principale motivo di quella migrazione. Ma Zonta ricorda anche il ruolo attivo che Negri, testimoniato dal suo maestro Köppel, pare avesse svolto a Strasburgo proprio nell'adesione della chiesa chiavennate a quella di Coira e Zurigo. Questo ruolo gli aveva già guadagnato lettere di raccomandazione del *Capitone* al Bullinger e, con ogni probabilità, preparato il terreno al definitivo trasferimento. Ciò spiegherebbe anche l'atteggiamento del Mainardi nei suoi confronti durante la *querelle* con Renato e Stancaro alla fine degli anni Quaranta: quando Mainardi, pastore di Chiavenna, scriverà al Bullinger lamentandosi di tutti gli altri, tenderà sempre a sminuire il ruolo del Negri nella vicenda, e ciò forse è dovuto al fatto che sapeva di parlare ad un *antistes* che teneva Negri in gran rispetto. Durante gli anni chiavennati, Negri manifesta in alcune lettere le difficoltà economiche della sua conduzione di una scuola privata: il *rischio in proprio* sembra essere la sua principale preoccupazione, e, in qualche modo, anche la sua rivendicazione. Ciononostante, pare di ogni



evidenza che il mestiere di maestro gli piaccia assai. Alla funzione didattica sono infatti dedicate tre opere che, chiaramente, nascono dalle sue esigenze di scuola ma si rivolgono decisamente ad un pubblico più vasto, la platea di pedagoghi e precettori che avevano a che fare con i giovanissimi da alfabetizzare al buon latino. Si tratta dei *Rudimenta Grammaticae*, pubblicati a Milano da Antonio Castellionum nel 1541<sup>80</sup>; l'*Ovidianae Metamorphoseos Epitome*, Tiguri, Froshoverus s.d. [ma 1542]<sup>81</sup> e il poema dedicato alla sua patria di elezione: *Rhetia sive de situ et moribus Rhetorum* (Basileae, Oporinus, 1547).

Sono questi anche gli anni della *Tragedia*: 1546 in prima edizione, in concomitanza non tanto casuale con l'apertura del concilio di Trento; 1547 ristampa dei fratelli veneziani Brucioli; 1551 (ma sul frontespizio 1550), seconda edizione con numerose aggiunte. Il testo non ha precedenti nelle opere di Negri. Anche per l'uso del volgare: l'unica altra opera che, in tutta la sua vita, non redigerà in latino sarà quella *Brevissima somma della dottrina christiana recitata da un fanciullo. In domanda, et risposta*, che verrà pubblicata proprio in questo torno d'anni (1549), e che è costituita da un breve dialogo catechetico che si conclude con tre preghiere, una delle quali porta il significativo titolo di "Ringraziamento, & preghiera d'uno giustificato".

Il quadriennio che separa le due edizioni della *Tragedia* è per Negri il più denso di avvenimenti. La polemica dottrinale con Mainardi, Renato, e l'amico Stancaro, l'incontro decisivo col Vergerio, appena riparato in Valchiavenna. Se la vicinanza con Camillo Renato può averlo indotto a partecipare al sinodo anabattista veneziano del 1550, come denunciato dal Manelfi delatore a un processo dell'Inquisizione, è sicuramente il Vergerio a rappresentare il rapporto più significativo che Negri stabilisce dal punto di vista del suo lavoro intellettuale. Di certo l'ex vescovo di Capodistria è stato un riferimento per Negri nell'idea di

<sup>80</sup> *RUDIMENTA GRAMMATICAE in suorum tirunculorum usum ex auctoribus collecta*, Mediolani, apud Antonium Castellionum, MDXLI.

<sup>81</sup> *OVIDIANAE METAMORPHOSEOS EPITOME / per Franciscum Nigrum Bassianatem collecta. / AD GVBERTUM SALICEM / Iureconsultum / Sanctarum interpres longe doctissime legum | Gloria non patrij parva Guberte soli | Haec patiare precor tibi qualiacunque dicari | Scripta tui, quamvis candidus ipse, Nigri: | Sunt meritis leviora tuis, id & ipse fatetur, | Sed minima offerri dijs quoque thura solent, Tiguri, excudebat Froshoverus, s.d. [ma 1542].*

scrivere la sua *De Fanini Faventini ac Dominici Bassanensis morte [...] brevis historia*, pubblicata a Poschiavo nel 1550, che di fatto inaugurò il genere del martirologio protestante<sup>82</sup>. Del Vergerio Negri tradusse poi il *De Gregorio papa* e l'*Apologia*, un testo molto importante per il Vergerio perchè si trattava della sua pubblica *excusatio* per la sua fuga nei Grigioni dopo il sensazionale caso Spiera<sup>83</sup>.

Ad eccezione del Mainardi, tutti i protagonisti di questa vicenda erano destinati a lasciare Chiavenna. Stancaro se ne era andato già ai tempi della polemica, Camillo Renato rimase nei Grigioni ma se ne persero le tracce, Vergerio partì verso nord. Dopo il 1551 Negri continuò la sua opera di maestro, ripubblicando i suoi *Rudimenta* sotto il titolo di *Canones grammaticales* con la tipografia del Landolfi di Poschiavo nel 1555<sup>84</sup> e una curiosa (per il Negri) opera a carattere spirituale pubblicata dopo il 1556 da Froshoverus: *In dominicam precationem meditatiuncula*.<sup>85</sup>

Pare che fu il figlio, pastore evangelico, a rivolgere l'invito decisivo per il Negri a lasciare Chiavenna. In questa chiave andrebbe letta la cura-

<sup>82</sup> *DE FANINI FAVENTINI, AC DOMINICI Bassanensis morte, Qui nuper ob Christum in Italia Re. Pom. iussu impie occisi sunt. Brevis Historia. / FRANCISCO NIGRO, BASSANENSI AVTORE / Hinc agnoscere poteris Lector, quid a Romaniensium Episcoporum Concilio sit expectandum, quum, qui illud indicit Papa, talia publicae Christianaeque causae prae iudicia in medium proferre audeat / Hi eum Agno pugnabunt, & Agnus vincet illos. Apoc: xvij, MDL.*

<sup>83</sup> *IN FRANCISCI SPIERAE CASUM, PETRI Pauli Vergerij Episcopi Iustinopolitani Apologia, ex italico sermone in latinum conversa, Francisco Nigro Bassianate interprete. Inserita in FRANCISCI SPIERAE, QUIQUOD SVSCEPTAM seme Evangelicae veritatis professionem abnegasset, damnassetque, in horrendam incidit desperationem, HISTORIA, a quatuor summis uiris, summa fide conscripta: cum clariss. uirorum Praefationibus, Caelij S.C. & Io. Calvini, & Petri Pauli Vergerij Apologia: in quibus multa hoc tempore scitu digna gravissime tractantur. [...], Basileae, MDL. L'altra opera del Vergerio tradotta dal Negri è *De Gregorio Papa eius nominis primo, quem cognomento magnum appellant & inter praecipuos Ecclesiae Romanae doctores annuerant, Regiomontani, excudebat Ioannes Daubmannus, 1556.**

<sup>84</sup> *Canones grammaticales, sive latina sintaxis in puerorum usum collecta et respurgata...*, Pesclavi, apud Delphinum Landolphum, MDLV.

<sup>85</sup> *In dominicam precationem meditatiuncula, per Franciscum Nigrum Bassianatem. Eiusdem de restituta humano generi per Jesum Christum salute, Carmen. Item ad Jesum Christum gratiarum actio, Tiguri, excudebat Froshoverus, s.d.*

tela dell'autore per l'edizione in latino (pubblicata in Polonia nel 1559) della *Tragedia*, la cui prefazione Negri dedicò a Nicola Radziwill<sup>86</sup>. Sempre cagionevole di salute, sempre in ristrettezze economiche, Negri decise di raggiungere a Pinczow (Polonia) quella *Ecclesiola Italica* in cui finirono per spostarsi molti degli esuli italiani, a partire dai Sozzini. Ne abbiamo una testimonianza proprio grazie al Negri, che alla sua edizione latina della *Tragedia* accluse l'*Ad evangelicam Ecclesiam in Polonia renascentem in Psalmum CIII brevissima paraphrasis*<sup>87</sup>. Fino a che non sarebbe stata dissipata, l'*Ecclesiola* rappresenta forse per il Negri anche la chance di ricreare le condizioni di intimità culturale che, forse, si erano create a Chiavenna con la presenza di Stancaro e Renato. In una lettera del 1563 Negri accenna a un suo possibile ritorno nella sua *Rhetia*, ma non è chiaro se si tratti di una reale intenzione o solo di un vago auspicio. La peste che lo uccise a Cracovia ci ha consegnato un finale aperto per questa storia.

<sup>86</sup> Da identificarsi con Nicola “il Nero” (1515-1565), maresciallo e gran cancelliere del granducato di Lituania, cugino di Nicola “il Rosso”. Nicola “il Nero” era considerato protettore del protestantesimo in Polonia.

<sup>87</sup> *IN DOMINICAM PRECATIONEM meditatiuncula: eiusdem De restituta humano generi per Iesum Christum salute carmen ; item Ad Iesum Christum gratiarum actio / per Franciscum Nigrum Bassianatem, Tiguri, excudebat Froschoverus, s.d. [ma 1559].*

## NOTA AL TESTO

Il testo della *Tragedia intitolata Libero Arbitrio* ci è pervenuto in due versioni, uscite a distanza di cinque anni l'una dall'altra. Trascriviamo dalla prima edizione:

TRAGE /DIA DI F▶N▶B▶/ INTITOLATA, / LIBERO AR/BITRIO. /  
M.D.XLVI.

Il volume, senza luogo di edizione, per comune consenso dei bibliografi è uscito dalle tipografie di Basilea, probabilmente da quelle dell'Oporinus, editore chiave della pubblicistica riformata. La mancata indicazione dell'editore e l'allusione all'autore con le sole iniziali miravano a favorire la circolazione clandestina del volume in Italia.

La polemica del Vergerio contro l'Indice della Casa ufficializza il nome dell'autore del testo, menzionato a chiare lettere dal Vergerio ma certo già largamente noto. In ogni caso, la seconda edizione esce con il nome d'autore completo (ma sempre senza indicazione di editore):

DELLA TRAGE/DIA DI M. FRANCESCO / NEGRO BASSANESE, / INTITOLATA  
/ LIBERO AR/BITRIO, *Editione seconda, / Con accrescimento*. Dell'anno  
M.D.L.

Il riferimento esplicito, nel testo, alla carcerazione del Soranzo permette di datare con sicurezza questa versione dell'opera al 1551; la stampa è quindi retrodatata. Questo riferimento fa parte di una lunga serie di aggiunte e ampliamenti, alcuni meramente espressivi altri di contenuto, che l'autore ha inserito nella seconda edizione.

La nostra edizione propone un doppio apparato di note:

- Alla fine di ciascun atto, vengono riportate le note a margine d'autore, contenenti riferimenti storici, aneddotici e di diritto canonico; queste note sono indicate nel testo con lettere minuscole in apice.
- A piè di pagina, oltre alle note di commento, vengono riportate punto per punto le aggiunte e le poche sostituzioni di testo proposte dall'edizione 1550; queste note sono normalmente indicate nel testo con numeri in apice.

Questa soluzione consente di conservare l'integrità del testo della prima edizione agevolando un riscontro diretto ed immediato con gli ampliamenti della prima edizione.

Abbiamo altresì inserito in coda al testo i due supplementi aggiunti dal Negri nell'edizione 1550: l'Introduzione alla tragedia e la Professione di fede.

La trascrizione, come negli altri testi cinquecenteschi da noi editi in questa collana, si è attenuta a criteri conservativi, con il rispetto di tutte le maiuscole, le grafie etimologiche e pseudoetimologiche, dei vocalismi e consonantismi veneti e della consueta alternanza significativa tra *et* e nota tironiana.

Sono state sciolte le abbreviazioni e corretti tacitamente i refusi. La punteggiatura è stata rispettata il più possibile; sono stati apportati interventi correttivi solo quando indispensabile per la comprensione del testo.

Le 160 pagine (non numerate) della prima edizione contengono una quantità di testo cospicua, stampata in un bel corsivo e compressa in un'impaginazione molto stretta e compatta ma chiara. L'aspetto del volume, nonostante lo scarso consumo di carta, non è quello di un'edizione economica: il lussuoso frontespizio, le cornici xilografiche e i capilettera nelle prime pagine e all'inizio di ciascun atto, la nitidezza del carattere fanno pensare che il volume fosse già ritenuto un investimento sicuro dall'editore. Il formato in-4°, oltre che non comune nel Cinquecento (nel Seicento dominerà incontrastato il formato in-16°), non soddisfa i requisiti di maneggevolezza che normalmente si richiedevano ad un libro destinato a una circolazione clandestina. È viceversa un formato piuttosto ampio, leggibile con un certo agio e difficile da nascondere in tasca o tra altre merci.

Il complesso messaggio veicolato dall'aspetto fisico del libro ribadisce la natura bifronte del testo: orgoglioso stendardo dei valori della Riforma italiana in terra protestante, veicolo di formazione e conversione clandestina in Italia. La scelta del volgare italiano fa pensare che a Negri stesse più a cuore il secondo aspetto. Cinquecento anni dopo, chi si trova a trascrivere il testo ha il dovere di trasmettere entrambi gli aspetti e le due opposte sensazioni, tra le quali *Liberio Arbitrio* continua ad oscillare senza consentirci di attribuire al testo una funzione definitiva.

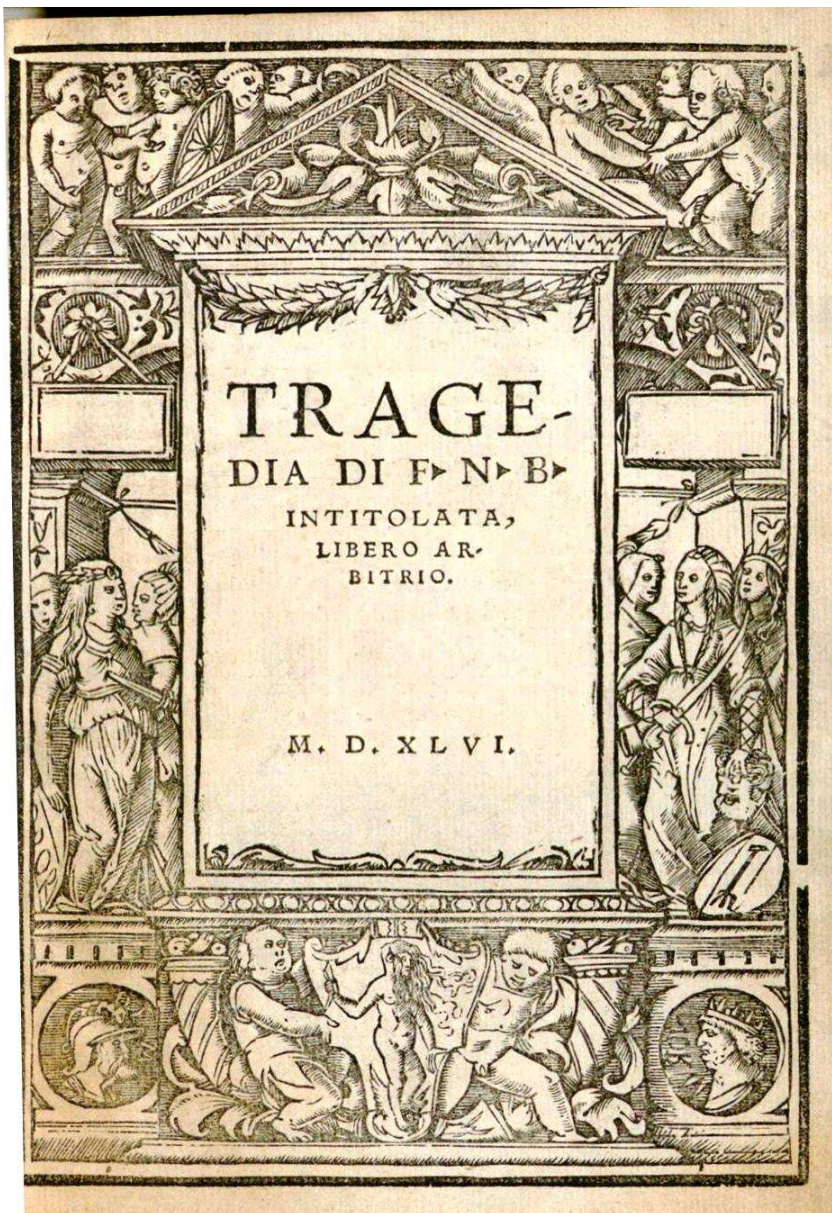
MALCHOPAPO.

Zwischen Petro / vnd sein Verwalter /  
Dem Papst / der sich nennt sein Statthalter .



TRAGEDIA  
DI F. N. B.  
INTITOLATA,  
LIBERO ARBITRIO.

1546.



TRAGE-  
DIA DI F▷N▷B▷

INTITOLATA,  
LIBERO AR-  
BITRIO.

M. D. XLVI.



## L'ARGUMENTO.

Il signore Libero arbitrio, figliuolo della signora Ragione & della signora Volontà<sup>1</sup>, Prencipe della Provincia dell'Operationi humane, se ne viene per il mezzo de' Theologi scolastici a stare in Roma<sup>2</sup>: Ove fatto dal Papa Christiano Papeo, & apresso etiandio Re invittissimo, riceve da sua santità la corona del Regno delle Buone opere<sup>3</sup>. Dapoi havendo per mezzo del signore Atto elicitato suo maestro di casa, meritato d'haver per moglie la signora Gratia de congruo: genera da lei la signora Gratia de condigno<sup>4</sup>. Et così con questa sua famiglia, per longo tempo felicemente nel suo regno vivendo, cava di quello per via della gabella del Merito, che v'è sopra, una quantità grandissima di tesoro<sup>5</sup>. Alla fine intesa egli la ribellione di molti suoi soggetti per lettere di Ferdinando Re, portate dal dottore Ecchio<sup>6</sup>, opera col Papa, che si fa buona provisione a tal disordine<sup>7</sup>. Ma mentre che acìo si provvede, la signora Gratia giustificante, mandata da Dio di cielo in terra, mozza secretamente il capo a esso Re. & il Papa finalmente

<sup>1</sup> Figlio di due donne, quindi *contra naturam*. Sullo stesso tema, combinato con la polemica contro i sofismi teologici, anche Ochino in *A Tragoedie or Dialogue of the uniuste usurped primacie of the Bishop of Rome...*, 1549: «The people. If the church of Hierusalem bee youre mother (as ye confesse her to be) howe then cometh it to passe now that the selfsame mother is made your doughter?» (atto III; nella ed. Plumptre a pp. 42-43).

<sup>2</sup> Il libero arbitrio, elemento non presente nella "sola Scrittura", viene legittimato da *auctoritates* spurie come i teologi scolastici, simbolo della disputazione cavillosa delle università, e comunque lontane nel tempo dalla fonte prima.

<sup>3</sup> Progressione di importanza e di potere: il *cursus honorum* del libero arbitrio culmina nel possesso del lucrativo regno delle Buone opere.

<sup>4</sup> L'Atto elicitato è *mezzano* di un altro matrimonio moralmente sconveniente. La filiazione tra *gratia de congruo* e *gratia de condigno*, di per sè gemelle, suggerisce un ambiguo triangolo. Da un punto di vista teologico, la sfumatura ha significato in quanto indica la progressiva prevaricazione della razionalità umana nei confronti del giudizio di Dio.

<sup>5</sup> L'argomento polemico in *ouverture* è quello classico della vendita delle indulgenze.

<sup>6</sup> I primordi della Riforma vengono annunciati al Re Libero Arbitrio da Ferdinando I d'Asburgo, eletto già nel 1531 re dei Romani, per mezzo di lettere che egli affida a Johannes Eck, teologo cattolico che più volte tornerà in questa Tragedia come bersaglio satirico. Eck è simbolo dei teologi cattolici per aver partecipato alla disputa di Lipsia del 1519, contro Lutero e Carlostadio.

<sup>7</sup> 'affinché si faccia buona provisione'.

scorto per il vero Antichristo, riceve da Dio la sententia d'essere a poco a poco ucciso con la parola divina.

### ESPOSITIONE DI CERTI VOCABOLI SCOLASTICI.

Questi nomi Atto elicitò, Gratia de congruo, & Gratia de condigno, sono certi termini de Theologi scolastici. & per Atto elicitò, intendano propriamente l'operatione qual procede liberamente da la volontà. Gratia de congruo, o vero più propriamente Merito de congruo<sup>8</sup>, è quando l'huomo non già di debito, ma di una certa honestà merita qualche cosa. Gratia de condigno, o sia Merito de condigno, è quando di debito & di ragione si merita qualche premio.

<sup>8</sup> Negri esplicita l'origine troppo umana del concetto di *gratia de congruo*: essa non è che l'aspettativa da parte dell'uomo del premio ad un proprio merito.

## PERSONE.

Fabio da Ostia pelegriuo.

Diaconato maestro di casa di Mons. M. Clero.

Hermete interprete.

Felino spenditore.

Re Libero arbitrio.

Discorso humano segretario.

Atto elicito maestro di casa del Re.

Bertuccio barbiere della corte.

Amonio cancelliere.

Trifone notaio.

Orbilio servitore.

Mons. M. Clero.

Capellano di Mons. M. Clero.

Pietro apostolo.

Paolo apostolo.

Angelo Raphaele.

Gratia giustificante.

Ego sum Papa.



# ATTO PRIMO



DELL'ATTO PRIMO SCENA PRIMA.  
*Fabio, Discorso humano, Diaconato.*

FA<sup>a</sup>. Sì com'el vagabondo navigante, dopo longo viaggio & fortune diverse nel mare sostenute, si allegra di arrivar salvo nel sicuro porto: così io dopo molte pelegrinationi & vari casi accadutimi, gionto horamai alla patria vicino, ne sento grandissima allegrezza, & de' passati cordogli sicuro ricordandomi, ne ricevo dilettaione. Ma vie più che d'ogni altra cosa mi rallegro, che havendo io già visitato il santo Sepolcro in Gierusalemme, & altri assai devotissimi luoghi, pieno di religione & santità, stasera piacendo a Dio & alla Vergine Maria, vedrò & abbraccerò la mia cara consorte, i miei diletti figliuoli, già per longo tempo da me non veduti, & farogli partecipi di tanti guadagnati beni ch'io mi porto a casa. Ma prima però che io da Roma mi parti, voglio pigliare buona licentia dal signore Discorso humano<sup>9</sup>, & dal signore Diaconato miei da padroni osservandissimi.<sup>10</sup> & eccoti a tempo, che io gli veggo passare colasù dal capo disopra della via. Voglio andare hora, già che ne ho la comodità, a parlargli. Iddio vi salvi signori miei.

DIS. Siate il ben trovato M. Fabio: Volete voi forse andarvene hoggi, ch'io vi veggo con queste veste da pelegrino così al viaggio presto?

FA. Signor sì: Io ho deliberato di ridurmi per ogni modo hoggi a casa: & per questa cagione sono venuto hora a vedere se le S. V. mi vogliono comandare cosa alcuna avanti che io me ne vada, che sarà penso fra due hore.

DIA. Sarebbe forse meglio M. Fabio che vi riposaste ancho hoggi qui con noi, potreste poi dimane andarvene per vostro diporto.

FA. Son dimorato pur troppo fuor di casa, & parmi una hora mille anni a ritornarvi.

DIS. Se havete così deliberato, fate voi: deliberatione non vuol consiglio: A me non accade altro se non ricordarvi che io sono vostro. Il signore Diaconato vi terrà compagnia finché vorrete partirvi: Io non posso star qui con esso voi, perciò che mi bisogna hor'hora irmene in corte per una cosa di grandissima importanza.

FA. Il maneggio degli stati a mio giudicio non può essere se non d'importanza: Tutta volta, se ci fosse qualche cosa di nuovo, che la S. V.

<sup>9</sup> Discorso umano: allegoria della ragione mondana e della virtù cortigiana della *prudentia*.

<sup>10</sup> 'da padroni osservandissimi': da padroni osservandissimi quali sono.

senza carico dell'honor suo potesse dirci, io l'haverei molto a piacere, per poterla poi raccontare, gionto che io sia a casa, a gli Ostiesi miei.

DIS. Pur troppo c'è di nuovo, in danno nostro M. Fabio: & havendo voi piacere di saperlo, dirolovi in quatro parole, perché come ho già detto, non posso dimorare. La maiestà del nostro Re ha havuto certa & indubitata nuova, come alcuni de' suoi popoli si sono a lei ribellati, & continovamente cercano che altri si ribellino altresì. Il che potrebbe essere un principio di qualche grave rovina allo stato suo. La fortuna dominatrice dell'humane cose, ha longamente mantenuta S. M. come un suo caro parto in un stato felicissimo<sup>11</sup>, hora pare che gl'incominci a voltargli le spalle.

FA. M'incresce per la fede mia d'intendere simil nuova: Nondimeno io spero che la M. S. con le potentissime sue forze & la S. V. con l'ottimo suo consiglio, faranno in modo che non ci sarà pericolo alcuno di rovina.

DIS. Pensate che non si mancharà di provvedere quanto fia possibile: Ma perdonatemi M. Fabio, bisogna che io me ne vada.

FA. La S. V. vada a suo piacere, non voglio più tratenerla: mi raccomando allei.

DIA. Andate pur signore Discorso, & non tardate più: io restarò qui con M. Fabio, & terrogli compagnia fino alla sua partita, ben che io sarei debitore d'usargli altra humanità che questa non sia<sup>12</sup>, sì come egli usa a noi, quando in Ostia ci troviamo.

#### DELL'ATTO PRIMO SCENA SECONDA.

*Fabio, Diaconato.*

FA. Qualunque volta l'huomo è stato longo tempo felice, signore Diaconato, egli può & debbe aspettare in brieve qualche contrario caso, perciò che questa è la natura de' l'instabile fortuna di fare ciascuno in questa vita & de' suoi beni & de' suoi mali scambievolmente partecipe.

DIA. Così è M. Fabio, & quanto più tarda l'infelicità a venire, tanto la ci par poi più grave, quando è gionta, come hora accade alla maiestà del Re Libero arbitrio, il quale essendo stato sempre dopo l'incoronatione

<sup>11</sup> Il successo e l'ascesa del potere papale è qui motivata da Discorso umano col concetto pagano di fortuna. Ciò rafforza il carattere anticristiano del papa, "caro parto di fortuna".

<sup>12</sup> La prima delle numerose allusioni del testo alle abitudini sodomitiche dei cattolici romani.